

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

P. J. Finglass, *Sophocles. Oedipus the King*, ed. with introd., translation and commentary, CUP, Cambridge 2018, pp. XIV-708.

Dopo l'*Elettra* (2007) e l'*Aiace* (2011), Patrick F(inglass) completa ora per i *Cambridge Classical Texts and Commentaries* l'edizione commentata della 'triade bizantina' di Sofocle. I due volumi precedenti erano opere magistrali (dell'*Aiace* ho discusso in "Prometheus" 43, 2017, 292-296), e quello qui recensito non è da meno. Al compianto Martin West, attento lettore dei due dattiloscritti precedenti e scomparso prima di poter vedere anche questo, è dedicato un pregevole epigramma greco a p. V.

Come l'*Aj.*, e a differenza dell'*El.*, anche l'*OT* è corredato di una robusta introduzione (94 pagine, contro 69 e 17 rispettivamente) suddivisa in cinque capitoli: "1 Date of the First Performance" (1-6: F. propende per gli anni Trenta del V sec., pur mantenendo una sana cautela), "2 Production and Staging" (6-12), "3 Myth and Originality" (13-40), "4 What Kind of a Play is This?" (40-82) e "5 Transmission and Text" (82-94: chiaro ed efficace, anche se fortemente dipendente dall'analoga trattazione nell'ed. dell'*Aiace*). I più importanti sono il terzo, ottima analisi della tradizione anteriore e coeva su Edipo e della specificità dell'*OT* (due osservazioni: alla n. 41 citerei anche Euph. fr. 44.2 Lightfoot δεδουπότος Αἰακίδαο, alla n. 77 sull'*OC* l'edizione di G. Avezzi, G. Cerri e G. Guidorizzi, Milano 2008), e il quarto capitolo, sulla varietà di motivi e tipologie letterarie che confluiscono in questo dramma (le vicende del trovatello, il riconoscimento, il ritorno, la supplica, la teodicea e, *lato sensu*, la "tragicomedy"). La sua valutazione del personaggio di Edipo (70-76) mi sembra del tutto giusta. Per parte mia, l'elemento più centrale e unificante della tragedia lo vedrei nel tema della conoscenza, non mera ἀναγνώρισις bensì, come suggeriva Aristotele (*Poet.* 1452a.30: vd. F., pp. 52-53), reale γνώσις a tutto tondo: "a new vision of the universe" (F., p. 57, con cui concordo).

Le scelte testuali di F. sono sempre ragionevoli e ben documentate, quasi sempre condivisibili. La sua congettura ἀριστέως al v. 257 non è forse indispensabile, ma di certo migliora il senso; la sistemazione testuale dei vv. 623-6, con la riattribuzione di 624-5 già ipotizzata da Haase e un'ulteriore lacuna tra i due versi, è la migliore sinora proposta (più economica, ma a mio avviso meno soddisfacente, la scelta di Lloyd-Jones e Wilson). Convincenti mi sembrano anche la difesa dei vv. 54-57 (di cui F. non manca di sottolineare le difficoltà), 141, 598, dell'omerico γε πω al v. 105, di τινας al v. 107, di τοσόνδε al v. 570, di γεννημάτων al v. 1167 (ove Lloyd-Jones e Wilson ponevano *crucis*: ma F. argomenta bene la liceità del testo, resistendo alla tentazione del pur splendido βλάστη δόμων di Barrett), di τοῦ al v. 1196/7 (oὐ Reisig, accolto da Lloyd-Jones e Wilson; buone obiezioni in F., sulla scia di Dawe), di ἄκονθ' al v. 1213; le *crucis* a τῆς ξυμφορᾶς del v. 99, a λέγειν del v. 360, a παρίδης del v. 1505 (alle congetture ricordate da F. si aggiunga μὴ παρῆς di Housman, "JPh" 20, 1892, 47 = *Class. Pap.* I 226); la divisione di parole ὄμμα τι (Wex) al v. 81; la lacuna dopo il v. 1135 (Reiske); la scelta di τελεῖν (Hermann) al v. 198, di ἦ... ἦ οὐκ (Schaefer, Spengel) ai vv. 538-9, della v. l. μέλας al v. 742 (con persuasive osservazioni sulla funzione di δέ), di κρείσσονι (Blaydes: ottimo il commento di F. sulla genesi dell'errore) al v. 772, di τυχών (Markland: vd. anche F. Condello, "CQ" 66, 2016, 395-398) al v. 1025, di ὡς σ' ὀδύρομαι (Kamerbeek, Diggle: ma già nei mss. NH, come si legge nel comm. a p. 537) al v. 1218, dell'eccellente περόναις (Housman: non accolto da Colonna, Dawe, Lloyd-Jones e Wilson) al v. 1276, di ζῶντι (Pa, Reiske, al.) al v. 1453; l'espunzione dei vv. 246-51 (Wecklein), 531 (omesso già in *POxy.* 2180: probabilmente un'interpolazione di attori), 600 (Wolff: "sententia Creontis personae aptissima" scriveva

Colonna in apparato, ma per quanto Creonte sia spesso sentenzioso, questo è davvero troppo), 1278-81 (Markland, Dindorf, West: tanto il *gore* dei primi due versi, di cui Porson cercò almeno di migliorare la forma, quanto la vacuità degli altri due sembrano tradire un poco felice intervento attoriale, come vari studiosi hanno ipotizzato). Al v. 846 l'interpunzione resta incerta, ma probabilmente ha ragione F. (con Lloyd-Jones e Wilson, Dawe, Kennedy) a porre virgola dopo *σαφώς* e non prima. Al v. 1144 *τοῦτο τοῦπος ἱστορεῖς* si impone non solo in quanto "the better attested reading" (F.), ma anche perché *τοῦπος ἱστορεῖς τῶδε* è un bell'esempio di *vitiūm Byzantinum* (così come *ποτὲ ξένοι* di Xr al v. 715 e *κακῶν ὄκνω* di Zr al v. 1175, riconosciuti tali da F., p. 394). Al v. 1214 F. è verosimilmente nel giusto a conservare *ἀγαμιον γάμιον*, ma *ἀγάμιω γάμιω* attribuito a Campbell (vd. F., p. 536) meriterebbe di essere segnalato in apparato, così come per il v. 1494 *τοῖσιν οἷς / γόνοισιν* (Hertel e altri, tra cui Housman: vd. Lloyd-Jones e Wilson, *Sophoclea*, Oxford 1990, 113). Sul v. 1205, F. ha ragione a sottolineare che le emendazioni di Hermann, Wilamowitz e Coulon "lack the comparative element", e che "with *ξύνουκος* we expect a bare dative" (p. 532): ma ciò non vale per *τίς ἄταις ἐν ἀγριωτέροις πόντοις* di Kassel (*ξύνουκος* reggerà *ἄταις*: altrimenti, *τίς ἄταις*, *τίς ἀγρ.* con Lloyd-Jones e Wilson, *Sophoclea* 107), che potrebbe essere la soluzione. Sui vv. 1524-30, espunti negli ultimi centosessant'anni da molti editori e ora anche da F. (con valida trattazione alle pp. 615-617; più ampiamente in "Philologus" 153, 2009, 42-62), si è discusso e si continuerà a discutere. In ogni caso concordo con F. sul fatto che, se il passo è spurio, esso deve aver soppiantato una chiusa diversa: il v. 1523 non era adatto a suggellare la tragedia.

Nell'apparato compaiono alcune sigle non comprese nell'elenco di pp. 97-100: a più riprese Ω, ossia l'accordo tra tutti i codici principali tranne quelli di cui sia espressamente citata una diversa lezione; al v. 380 p, che in Lloyd-Jones e Wilson e nell'*Elettra* dello stesso F. indicava lezione attestata in due o più tra i mss. di età paleologa (CFHNOPPaSVWa). Al v. 167/8, la correzione di *ὄ* (che forse riflette quell'esegesi antica che vedeva in *πόποι* un vocativo: vd. Apion fr. 108 Neitzel coi paralleli raccolti dall'editrice, nonché i miei *Studi su Euforione*, Roma 2002, 28 e n. 87) in *ὄ* è attribuita a Willink ("CQ" 53, 2003, 98 n. 85 = *Coll. Pap.* 455 n. 85), ma lo stesso F. nel commento rileva che era già di M. Schmidt. Ai vv. 361, 1002, 1170 si fa riferimento all'edizione cinquecentesca del Livineius e ai codici da lui citati: F., nel comm. al primo dei tre passi, rimanda alla sua utile nota ad *Aj.* 31-33 (ove si citavano Lloyd-Jones e Wilson, *Sophoclea* 269-275), ma qui qualche dato in più servirebbe a chi non avesse quei volumi immediatamente a portata di mano. Al v. 477 può non essere del tutto privo di interesse segnalare che Triclinio (cfr. *schol.* p. 277 Longo = 57 Tessier<sup>2</sup>), per restaurare la re-sponsione col corrotto *ἀελλοπόδων* di 467, scriveva *ὑπὸ ἀγρίαν* (con indesiderabile iato).

Per quanto riguarda la tradizione indiretta, anche qui come nelle sue edizioni precedenti F. ha adottato un criterio estremamente selettivo. Io sarei incline a una maggiore abbondanza: sapere che i vv. 300-301 sono citati in *Sud.* v 550 Adler e in parte in Nic. Greg. *Hist. Rom.* II p. 1108.19-20 Schopen non ci fornirebbe informazioni utili, ma può valer la pena di segnalare, p. es., che i vv. 4-5 sono citati anche in [Arist.] *De mundo* 400b.25-26 (vd. ora M. Galzerano, "CQ" 68, 2018, 733-735), sempre con la lezione *παιάνων*; che al v. 62 la tradizione manoscritta dello Stobeo, che tramanda l'epitome di Telete (p. 47.7 Hense), è divisa tra *ἔν* (S) e *ἔνα* (MA, richiesto peraltro dal contesto: così, parrebbe, anche *Sud.* γ 358 A.); che al v. 88, ove F. giustamente stampa *ἐξιώντα* di *Sud.* δ 1711 A. e [Zonar.] col. 582 Tittmann (quest'ultimo manca tra le sigle dei *fontes alii* a p. 99), la *lectio faciliior* *ἐξελθόντα* è anche in Stob. 4.44.51; che al v. 380 *τυραννίς* della famiglia r, dei codici di età paleologa e di uno gnomologio (anche questo manca tra i *sigla*; nella fattispecie si tratta della *Melissa* del cosiddetto Antonio Monaco, *PG CXXXVI* col. 1005C, una silloge-Cenerentola su cui vd. Diego Baldi, "Bibliothecae" 3.1, 2014, 19-61) è inoltre lezione del cod. G in *Sud.* π 1726 A. e

di FG in π 1960 A., mentre al v. 382 anche la tradizione di Stob. 4.8.10 è divisa tra ὁμῖν e ἡμῖν; che al v. 1123 la *lectio potior* ἦ e la *deterior* οἰκοτραφῆς sono attestate solo dagli scolii all'*Iliade*, non da quelli all'*Odissea* (i dati dell'ed. di Dindorf sono ora confermati e arricchiti da quella di Pontani, IV p. 124). Comunque una certa selezione è inevitabile. Ogni studioso avrà le proprie preferenze: io troverei utile la presenza di un *apparatus testimoniorum*, come avviene in alcune teubneriane di Euripide (p. es. nell'*Ippolito* di Walter Stockert), nel Sofocle della Fondazione Valla e nei commenti oxoniensi ad Aristofane, ma mi rendo conto che per le triadi bizantine esso può assumere proporzioni titaniche.

L'analisi metrica dei canti corali è condotta con equilibrio e giunge a risultati in genere convincenti (credo ad es. che sia nel giusto F., p. 209, a individuare nella prima coppia strofica della parodos strutture *6da*, probabile omaggio alla tradizione epica, piuttosto che *4da + 2da*), anche se a volte sarebbe utile ricordare possibilità alternative: è il caso dei vv. 172/3 = 184/5 (p. 210: per un'interpretazione molto diversa vd. F. G. Giannachi, *Sofocle. Edipo re: i canti*, Pisa-Roma 2009, 47-52, un libro importante di cui spiace non trovare menzione), o dei vv. 469-70 = 479-80 (enopli o dimetri anapestici? Per la seconda possibilità Giannachi, *cit.*, 59-62). Ma la trattazione di queste problematiche richiederebbe ben altro spazio.

La ricchezza e, ancor più, l'intelligenza del commento non stupiranno chi conosca i precedenti lavori del suo autore. L'attenzione di F. per lessico, sintassi e stile va ben al di là delle questioni testuali, e spesso fornisce la chiave per comprendere a fondo il significato dei versi di Sofocle. Pur rifuggendo dagli eccessi di altri studiosi, F. non esita a riconoscere nella trama dell'*OT* un certo numero di sinistre allusioni prolettiche al destino di Edipo: vd. le sue note ai vv. 140 τιμωρεῖν (p. 205), 146 πεπτωκότες (p. 206), 417 δεινόπους (p. 302). Aggiungerei qualche altro caso: che le prime parole del dramma siano ὦ τέκνα è segno dell'amore quasi paterno di Edipo per i suoi sudditi, ma doveva evocare nel pubblico il ruolo funesto della discendenza nel mito tebano; al v. 346 ἄπερ ξυνίημι è duplice ironia tragica, dato che Edipo non solo non ha compreso la situazione immediata, ma quando capirà quella complessiva lo farà a proprie spese; al v. 644 ἀραῖος prelude alla maledizione che cadrà sul serio, non su Creonte bensì sul protagonista. Poche altre osservazioni. – 16-17 μακρὰν / πτέσθαι: implica forse il desiderio irrealizzabile di volare via. – 27 πυρφόρος θεός: nella sua genericità, l'immagine può evocare *inter alia* anche le Erinni: cfr. Horsfall a Verg. *Aen.* 7.456 e πυρός/πυρσοῖς Ἐρινύς di E. *Phaeth.* fr. 781.1 Kannicht, con Diggle *ad l.* (se non vi si deve invece leggere λιγνύς con Blaydes e De Stefani). – 177 κρεῖσσον ἀμαιμακέτου πυρός: se l'interpretazione del discusso aggettivo come "invincibile", ben nota all'erudizione antica (vd. *Lfgre* s.v., Σχ b.α; Theodoridis a Phot. α 1103; Braswell a Pi. P. 4.208), esisteva già al tempo di Sofocle, l'espressione doveva risultare volutamente paradossale. – 214/5 τὸν ἀπότιμον ἐν θεοῖς θεόν: è il motivo omerico di Ares detestato dagli altri dèi (cfr. *Il.* 5.890), come vide già Jebb. – 402 ἀγληατήσσειν: alla documentazione di F. si aggiunga Lyc. 436 ἀγληάτω μάλιστα (da non restituire in A. *Ch.* 290 come voleva Headlam, vd. Garvie *ad l.*). – 515 ἀτλητών: non *hapax*, ma quasi: ricompare in Cyr. Alex. *Dial. Trin.* 7, 646e (III p. 188 de Durand; molto più tardi in Mich. Chon. *epist.* 164.2 Kolovou, probabile riflesso dell'atticismo del nostalgico vescovo). – 1264 αἰώραισιν: ad Atene non poteva non evocare l'altrettanto drammatica impiccagione di Erigone (come notavano già Jebb e Kamerbeek). – 1270 ἄρας: aggiunge solennità al gesto di Edipo, quasi un "levare le mani agli dèi" non supplicandoli ma chiamandoli a testimoni del proprio gesto (cfr. A. R. 4.228, al.). – 1464 ἄνευ τοῦδ' ἀνδρός: evoca *Il.* 6.463 χίηται τοιοῦδ' ἀνδρός, in un contesto non dissimile (in cui risuona anche *Il.* 22.490-8).

La bibliografia (620-676) e gli indici (677-708) hanno le stesse virtù e caratteristiche di quelli dell'*Aj.* (cfr. "Prometheus" 43, 2017, 296). Tra le edizioni dell'*OT*, non lamenterò la mancanza del ciclopico *Oedipe Roi* di Jean Bollack, I-IV, Villeneuve d'Ascq 1990 (su cui

temo di dover condividere il giudizio di Sir Hugh Lloyd-Jones, “CR” 42, 1992, 429-430, e quello di Jean-Fabrice Nardelli in calce a R. W. Wallace, “BMCR” 2020.09.51); avrei citato invece l’edizione di Aristide Colonna (*Sophoclis fabulae* II, Torino 1978), non inutile nonostante il suo eccessivo conservatorismo nelle scelte testuali – essa è anche la più ricca di dati sull’operato dei filologi tardobizantini, e offre la migliore edizione delle *hypotheses*, discusse da F. alle pp. 165-166.

Con questo lavoro esemplare, F. ha ulteriormente accresciuto il credito di riconoscenza di cui già godeva presso tutti gli studiosi di Sofocle, del dramma attico e più in generale di poesia greca. Nella stessa collana (che di F., oltre ad *Aj.* ed *El.*, ha già ospitato anche l’undicesima *Pitica* di Pindaro e lo Stesicoro da lui curato assieme a Malcolm Davies) è prevista, nel prossimo futuro, una sua edizione commentata di Saffo e Alceo: non si può che rallegrarsene. Φιλέουσι μὲν σε Μοῦσαι, φιλέει δὲ Φοῖβος αὐτός.

ENRICO MAGNELLI

J. Kwapisz, *The Paradigm of Simias. Essays on Poetic Eccentricity*, de Gruyter, Berlin-Boston 2019, pp. X-193.

Dopo l’eccellente edizione commentata dei *carmina figurata* (*The Greek Figure Poems*, Leuven-Paris-Walpole 2013: cfr. L. Floridi, “Eikasmós” 26, 2015, 457-464), la curatela del volume *The Muse at Play: Riddles and Wordplay in Greek and Latin Poetry* (con D. Petrain e M. Szymański, Berlin-Boston 2013) e vari articoli, sempre acuti e istruttivi, su testi di poesia enigmatica greca e latina, Jan K(wapisz) prosegue il suo percorso attraverso la “poetic eccentricity” del mondo antico con questo libro, che in parte rielabora ed espande alcuni suoi studi precedenti, in parte – soprattutto per quanto riguarda la letteratura bizantina – offre contributi totalmente nuovi. L’obiettivo dell’intera ricerca è “recounting the continuous, if fragmented, story of the formation, preservation and ultimately triumph of the intellectual paradigm that emerged in the early Hellenistic age with the activity of Simias of Rhodes” (p. 16); K. ammette con franchezza il proprio “reckless entering too many different fields at once” (p. 15), ma tale compito, inevitabile in uno studio di questo genere, è da lui assolto in modo egregio, con competenza scientifica (in questo libro non c’è spazio per l’improvvisazione), *iudicium* equilibrato e acume nell’individuare le peculiarità di ciascun testo preso in esame.

Il primo capitolo, “The Three Preoccupations of Simias of Rhodes” (17-53, da uno studio del 2018), analizza la figura di questo autore come “the inventor of [...] a model of intellectualism in which a special liking for poetic experimentalism intertwines with scholarly mentality and a touch of eccentricity” (p. 17). A una possibile ricostruzione del contenuto dei quattro libri di poesie varie che la tradizione gli attribuisce, si affianca l’individuazione di tre caratteri fondamentali della sua produzione – o per lo meno, con un *caveat* di cui K. è ben consapevole, di ciò che ne rimane –, ossia la marcata impostazione filologica, lo sperimentalismo formale e una forte inclinazione per gli elementi fantastici e inconsueti. Particolarmente innovativa la trattazione (44-49) del fr. 1.12-13 Powell in relazione alle dottrine antiche sul concetto di nome e sulla voce degli animali (mi domando se ciò non trovi un parallelo in Call. *Ia.* 2, fr. 192 Pf., in cui i confini tra eloquio umano e animale volutamente si confondono: vd. in proposito R. J. Greene, “Mnemosyne” 72, 2019, 53-65, con bibliografia anteriore). L’acuta analisi di K. rivendica (a mio parere, con successo) all’attività di Simia una complessità decisamente maggiore di quella attribuita di solito. E da ciò consegue la necessità dei capitoli seguenti, ossia del volume nella sua interezza, che completa il ritratto del poeta delineandone

la paradigmaticità: “an invention needs reception in order to become more than an isolated fact of history, to define and substantiate its identity” (p. 53).

Il secondo capitolo, “Laevius’ Broken Wing and the Banquet of Riddlers” (54-88, quasi interamente nuovo), offre un accurato riesame della poesia di Levio e vi individua, con buoni argomenti, un significativo influsso di Simia. Se la parte del leone tocca, inevitabilmente, al discusso fr. 22 Blänsdorf/Courtney, di cui K. analizza in dettaglio il metro, il significato e le implicazioni storico-letterarie, vari altri frammenti sono qui oggetto di una riflessione molto proficua. Che Enn. fr. 6 B./C. risenta di Sotade, fr. 2 Powell (p. 67), è a mio avviso piuttosto ipotetico, dato che la metafora del “muggire” per gli strumenti a fiato ha ampia diffusione; ma in generale le idee di K. sono assai ben fondate, e danno di Levio un’immagine non meno nuova di quella tratteggiata per Simia.

Nel terzo capitolo, dal titolo harrypotteriano “Optatian Porphyry and the Order of Court Riddlers” (89-111, da uno studio del 2017), K. riesamina l’opera di Optaziano, del Besantino/Vestino di AP 15.25 (che del precedente fu uno dei modelli) e di Leonida di Alessandria come poeti di corte. Le sue pagine sono ricche di analisi persuasive e di idee stimolanti. Che Optaziano non percepisse la strategia encomiastica di Vestino, io non lo credo e sostanzialmente non lo crede nemmeno K., nonostante la sua lodevole cautela (p. 101). Alcuni dubbi li avrei sul rapporto tra Call. ep. 27.3-4 Pfl. λεπταὶ ῥήσιες, Leon. Tar. AP 9.25.1-2 λεπτῆ φροντῖδι e Ptol. SH 712.4 λεπτολόγος; se Callimaco sicuramente alludeva all’acrostico ΛΕΠΤΗ di Arat. 783-787, resta da vedersi se gli altri due ne fossero parimenti consapevoli (così K., p. 104, seguendo per Leonida J. Klooster, *Poetry as Window and Mirror: Positioning the Poet in Hellenistic Poetry*, Leiden-Boston 2011, 159-160; su altri aspetti della ricezione dell’acrostico arateo K. è tornato in “Enthymema” 23, 2019, 374-389) o se dipendessero da Callimaco (la possibilità è segnalata da Klooster, *ibid.*, con bibliografia anteriore). Qui entra in gioco anche la discussa questione della cronologia di Leonida, su cui vd. almeno C. De Stefani in M. Di Marco - B. M. Palumbo - E. Lelli (edd.), *Posidippo e gli altri. Il poeta, il genere, il contesto culturale e letterario*, Roma 2005 = “ARF” 6, 2004, 147-190 (in part. 179-184).

Gli ultimi due capitoli travalicano i confini del mondo antico. Il quarto, “The Invention of the Figure Poems in Byzantium” (112-134, inedito), concerne in particolare Costantino Rodio e Manuele Olobolo, di cui discute il legame tra interessi eruditi e programma culturale; ma in prospettiva più generale sottolinea la trasformazione che i *carmina figurata* hanno subito in età bizantina, quando la loro dimensione testuale tende a passare in secondo piano rispetto a quella visiva, o per meglio dire iconografica (cfr. le importanti osservazioni di pp. 132-134). La presenza di AP 9.196-7 in mezzo ai *technopaegnia* (pp. 126-127; AP 15.23 si troverà lì per motivi metrici, come lo stesso K. è incline a credere) rimane a mio avviso inspiegabile, ma questo è un problema assai secondario. Nel quinto capitolo, “Appendix: A New Alexandria and its Little Museum” (135-165, riprendendo in parte un lavoro del 2015), K. getta nuova luce sull’operato di Johann Klinger (1557-1610), professore e poeta neolatino, “a European cultural hero and a symbol of the wide-ranging unifying force of the heritage of Mediterranean culture” (137), e di Mikołaj Lubomirski, suo allievo al collegio gesuita di Olomouc in Moravia, che pubblicò il *Technopaegnion sacropoeticum* del maestro (Cracovia 1598) e raccolse nel proprio *Musaeolum* (ms. Krakow, BJ 5575) testimonianze significative del clima culturale vivacemente “alessandrino” dell’Europa centrale di fine ‘500 – gli studiosi di letteratura tardoumanistica troveranno qui una vera miniera di spunti di ricerca.

Il libro è ammirevole per la profonda conoscenza delle fonti antiche, la padronanza della bibliografia e l’esattezza nella presentazione dei dati: c’è veramente pochissimo che si possa aggiungere o precisare. Per Gell. NA 19.7 (pp. 78-80) rinvierei anche al classico L. Holford-Strevens, *Aulus Gellius*, Oxford 2003<sup>2</sup>, 148 e 222. Sul problematico quanto divertente Φοιυ-

κίδης di Stratone comico (p. 80) citerei R. Kassel, "ZPE" 14, 1974, 121-127 = *Kleine Schriften* 310-316, E. Livrea, "ZPE" 40, 1980, 27-31 = *Studia Hellenistica*, Firenze 1991, I 239-242, e più di recente M. Di Marco, "ZPE" 174, 2010, 37-43. Sulla datazione del cosiddetto "nuovo Pallada" (p. 110 n. 69) vd. soprattutto L. Floridi, "ZPE" 197, 2016, 51-69. L'anonimo epigramma, forse tzetiziano, contro Licofrone (p. 130) è riedito e commentato da A. Rhoby, *Ausgewählte byzantinische Epigramme in illuminierten Handschriften*, Wien 2018, 115-118 (DE10, con riproduzione alla tav. XIX della spassosa miniatura nel cod. Heidelb. Pal. gr. 18, f. 96v), che però K., con ogni probabilità, non avrà fatto in tempo a vedere. L'articolo di Maas 1913 (p. 174) è ristampato nelle sue *Kleine Schriften*, 135-138. Un utile *addendum* alla bibliografia può essere S. Beta, *Il labirinto della parola. Enigmi, oracoli e sogni nella cultura antica*, Torino 2016.

La lettura del volume è resa ancor più gradevole dall'uso di un inglese davvero eccellente, nonché dall'arguzia, mai invadente o affettata, che caratterizza lo stile di K. (per un esempio fra i tanti, p. 10: "The notion of laws of history may go too heavy on mysticism, and at any rate these are for predicting the future, whereas my concern is with untangling the patterns of the past"; cfr. anche p. 40 n. 91 e il tragicomico aneddoto riportato a p. 89, nonché l'autoironia di p. 93 n. 13). Scarsissimi gli errori di stampa: a p. 10 r. 18 si legga "Simias, Laevius", alla r. 24 "Frankenstein", a p. 54 n. 6 "that Melissus", a p. 58 r. 24 "for Laevius", a p. 71 r. 26 "which may have belonged", a p. 77 n. 115 "Bastianini", a p. 109 r. 6 "δῶρα γενεθλίδι", a p. 124 r. 26 "his own oration", a p. 131 r. 17 "approached" e r. 20 "*technopaegnia*", a p. 151 n. 37 "rediscovery", a p. 168 r. 27 "di Rodi", a p. 188 col. ii r. 11 "*Eclogues*".

A p. 1, K. scrive che "there were good reasons not to write this book, and there are good reasons not to read it". Ecco, questo è l'unico punto su cui dissento totalmente da lui.

ENRICO MAGNELLI

#### G. Magnaldi, *Apulei opera philosophica*, OUP, Oxford 2020, pp. XXXVIII-140

Scholars interested in Apuleius' *philosophica* – namely, *De Deo Socratis*, *De Platone*, and *De Mundo* – have been waiting with much anticipation for M.'s new edition of these works for the "Oxford Classical Texts". Not unlike Holford-Strevens' 2019 edition of Gellius for the same series, M.'s edition of the *philosophica* is a significant contribution to Apuleian scholarship, Imperial Platonism and, in my view, textual criticism. Her work is the culmination of decades of research into the manuscript transmission of Apuleius' *philosophica*, which circulated in Northern Europe alongside the *Asclepius* and *Peri Hermeneias*, both generally considered spurious (see e.g. C. Moreschini, *Apuleius and the Metamorphoses of Platonism*, Turnhout 2015, 41; 204-218). It is regrettable that the advances brought by M.'s edition seem to have hitherto been missed or misunderstood. In reviewing this edition, I shall attempt to explain why it should be held in high regard and I shall summarise M.'s methodological advances – the so-called "parola-segnale" in particular – which may otherwise be inaccessible to non-Italian readers. It is hoped that explaining these points will make it possible to rectify some of the criticism M.'s work has received in the review by B. Bakhouché ("BMCREv" 2021.03.04), which is unjust in my view.

M.'s volume opens with a summarising preface, written in elegant Latin, which follows the traditional format of the OCT series. Although there has been an increasing preference for vernacular since the publication of Lloyd-Jones and Wilson's edition of Sophocles in 1990, this has not deterred some OCT editors from continuing to adopt Latin in their prefaces (see, for instance, Holford-Strevens' aforementioned edition of Gellius; R. Rodgers' edition of

Columella, published in 2010; and J. Powell's edition of Cicero's *De Re Publica*, *De Legibus*, *De Senectute*, and *De Amicitia*, which came out in 2006). As M. explains (pp. vii-xii), her systematic collation enables her to divide the manuscripts into three classes, thus rejecting the bipartite stemma proposed in Goldbacher's edition (1876) and subsequently accepted by the Teubner editors, Thomas (1908) and Moreschini (1991), and the Budé editor, Beaujeu (1973). Class  $\alpha$  is the most authoritative one; Class  $\delta$  is highly contaminated and interpolated but necessary to supplement the errors and lacunae in  $\alpha$ ; Class  $\phi$ , mainly represented by R (Vaticanus Reg. lat. 1572), is the product of the activity of a learned scribe, who understood many of the readings in the common ancestor of  $\alpha\delta\phi$ , but altered other readings and introduced errors of his own (on this third class, see also R. Klibansky - F. Regen, *Die Handschriften der philosophischen Werke des Apuleius*, Göttingen 1993, 158-168; J. A. Stover, *A New Work by Apuleius*, Oxford 2016, 46-59). One of M.'s merits is to have demonstrated the importance of Class  $\alpha$ 's B (Bruxelles, Bibliothèque Royale 10054-10056): as L. D. Reynolds, *Texts and Transmission*, Oxford 1983, 17, and B. Bischoff, *Katalog der festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts*, I, Wiesbaden 1998, 160, no. 740 rightly pointed out, this codex does not belong to the eleventh century but to the ninth, and M. argues that it descends from a late-antique exemplar in uncial script and in *scriptio continua*. This witness was richly annotated by Nicolaus Cusanus, who acquired it in the first half of the fifteenth century, but it was not until E. Rohde, "RhM" 37, 1882, 146-151 rediscovered it that editors started to take it into account. M. argues that B alone is unaffected by contamination and emphasises the importance of the readings and corruptions it preserves, which closely resemble its model.

M. has devoted considerable efforts over the years to the genesis of manuscript corruptions, and this led her to recognise an ancient correction technique, used in the exemplars of the Greek and Latin codices she inspected, which she calls "parola-segnale". As M. explains in various studies (e.g. *La forza dei segni*, Amsterdam 2000, and in E. Bona - C. Lévy - Ead. (edd.), *Vestigia notitiae*, Alessandria 2012, 351-352), this intuition was sparked by discussions on transposition she had with Michelangelo Giusta: M. noticed that several corruptions involving misplaced repetitions could be explained if one imagines that an ancient scribe corrected a misspelt or omitted term in the exemplar by writing it marginally and repeating the previous and/or following terms in order to link the correction to the corrupted passage as clearly as possible. This correction technique must have been widely adopted until Late Antiquity, but later scribes misunderstood it, incorporating such marginalia into the texts they were transcribing. This caused the simultaneous presence in a text of wrong readings and their corrections, thus M. also calls them "*lectiones falsae* and *emendatae*", or "*duplices lectiones*". A similar technique is that of the so-called "lettere-segnale", which consisted in indicating marginally or interlinearly not the entire word, but only the corrected letters that needed replacing, accompanied by the previous term. By understanding how these corrections underlie a good number of corruptions, M. proposes convincing restorations of passages that earlier scholars attempted to emend (listed in M.'s preface at pp. xix-xxi). For example, previous editors of the *philosophica* adopt the vulgate *tunc progressus, tunc vero regressus* (*Socr.* 2, p. 120 = 2.3 ed. M.); M., however, focuses on the passage transmitted by B, which she restores as follows: *tunc <vero> progressus [tunc vero] [amens], tum autem regressus*. The corruption would derive from the original omission of *vero*, which was reported marginally with the preceding *tunc*. A later scribe, unfamiliar with the "parola-segnale" technique, added the annotation to the text alongside another gloss, *amens*, with which a prejudiced reader presumably criticised the divine status Apuleius ascribes to the moon, the sun, and the stars (M. discusses this at greater length in "RFIC" 139, 2011, 407-410, and in P. Galand - E. Malaspina (edd.), *Vérité et apparence*, Turnhout 2016, 523-524). At least another example may be offered. *Plat.*

2.26, p. 260 (= 2.26.6 ed. M.): *instituendos vero eos esse, utcumque parentes nec ita sexus esse*, is a heavily corrupted passage in which Apuleius summarises the views on the education of children found in Plato's *Laws*, Book VII. The transmitted phrase becomes easily intelligible if one emends it as follows: *instituendos vero eos <sexus> esse, <nec ita> utcumque parentes* [*nec ita sexus esse*]. Again, a later copyist seems to have misunderstood and transposed a marginal correction that must have looked like *sexus esse nec ita* (i.e. add *sexus* before *esse*, then add *nec ita* afterwards), as M. discusses more fully in *Vestigia notitiae*, 363. It is regrettable that the preface's brevity does not allow M. to introduce readers to this correction technique. Perhaps a study addressed to a broader audience in English, detailing these discoveries and summarising her editorial choices, would have made these points more easily accessible.

As in earlier editions of the *philosophica*, M.'s critical text arranges Apuleius' writings in the order they are found in the manuscripts, starting from the so-called "false preface" of the *De Deo Socratis* – an order that probably goes back to an ancient collection of Apuleius' works (pp. xvii-xviii). An innovation that M. introduces is the helpful paragraph division, following what Jones did in his Loeb (2017) for the *De Deo Socratis*. This replaces the conventional but rather impractical referencing to the pages of Oudendorp's edition (1823).

The apparatus is admittedly rich for the usual practice of the OCT series, but it finally provides a comprehensive overview of the manuscript variants, which M. has rigorously and integrally collated. Further readings have been supplied in the Appendix Critica (pp. 131-135). Conjectures have, for their part, been included more selectively. While general readers may find this apparatus burdensome, it is, indeed, a treasure trove for those who are interested in the transmission of Apuleius' *philosophica*, and it will serve as a point of reference for future studies. In this respect, J. Ulrich, "CR" n.s. 71, 2020, 118-119 is perhaps too critical when he argues that M.'s apparatus "forces the reader-*qua*-archaeologist to sift through" the reading it offers. Nor does it seem fair to imply that M. would have benefitted from the annotated translation of *De Platone* by R. C. Fowler, *Imperial Plato*, Las Vegas-Zurich-Athens 2016, when she could access the richer commentary by Beaujeu and the updated commentary by E. Dal Chiele, *Apuleio. De Platone et eius dogmate*, Bologna 2016. More unfair and – to some degree – even uninformed seems the criticism that M. received from B. Bakhouché. Had Bakhouché read M.'s contributions, listed in the bibliography and referred to throughout the pages of her edition, she would probably have been able to appreciate M.'s editorial work as well as her understanding of Apuleius' broader philosophical context. One can disagree with M.'s textual choices, but Bakhouché's taking issues with M.'s attention to the manuscripts is surprising, especially in the light of the restorations M. proposes. Likewise, claiming that an editorial work should only be justified by the discovery of new witnesses and should not lead to a text "sensiblement identique" – here Bakhouché is citing F. Le Blay's review of S. Amigues, *Théophraste. Les signes du temps. Les vents*, Paris 2019, "BMCR" 2020.12.32, in which Le Blay approves of Amigues' relying on previous editions – seems surprisingly anti-philological from a scholar who has herself authored a critical edition (cf. *Calceidius. Commentaire au Timée de Platon*, éd. crit. et trad., I-II, Paris 2011).

Serious and reliable editions, such as that produced by M., are the cornerstones of classical scholarship. By reassessing the manuscript tradition of Apuleius' *philosophica*, M. has provided the current and the next generations of scholars with a firmer basis for appreciating and appraising these works, and deserves only the warmest thanks.

University of Bristol

LEONARDO COSTANTINI

S. Renker, *A Commentary on Quintus of Smyrna, Posthomerica 13*, Bamberg University Press, Bamberg 2020, pp. 348.

The *Posthomerica* has been blessed with a growing interest in the last two decades. Led by the 2006 international conference “Quintus Smyrnaeus– ein kaiserzeitlicher Sophist im homerischen Gewand”, recent publications have successfully shed light on a long-neglected poem. Such unprecedented interest in the relationship between Quintus and his context has resulted in a re-evaluation of the *Posthomerica*. Consequently, the poem now benefits from a growing number of specific studies.

R(enker)’s commentary is the result of his Ph.D. dissertation and covers the analysis of the whole of book 13 in detail. It is the latest of the more recently published partial and full-scale commentaries on single books of the *Posthomerica* (S. Bär, Book 1, Göttingen 2009; A. Ferreccio, Book 2, Roma 2014; A. James - K. Lee, Book 5, Leiden-Boston-Köln 2000; G.P. Tsomis, Book 7, Stuttgart 2018; Book 10, Trier 2018; M. Campbell, Book 12, Leiden 1981; L. Ozbek, Book 9.333-546, Pisa [in press]; K. Carvounis, Book 14, Oxford 2019). To the best of my knowledge, two new commentaries will soon be completed: Katia Barbaresco is working on book 3, while I am focusing on book 8.

R. pays considerable attention to the most recent studies as well as earlier works on Quintus. His commentary is intended to complement other reference works, which he refers to throughout his analysis. Engagement with recent scholarship is the underlying motif of the commentary. R. seeks to cover what others have left aside; hence the relative conciseness of his remarks on many issues that scholars have long considered pivotal. The wealth in bibliographical references – to which R. delegates an exhaustive examination of key themes – counterbalances this conciseness. The bibliography constitutes a significant asset for R.’s commentary, given the interconnection between his approach and modern scholarship. He displays his commitment to the common objective of current scholarship – i.e., to overcome the disparate nature of the studies on Quintus. His engagement with other studies aligns with the pursuit of growing interaction in recent research on the *Posthomerica*. Therefore, a thorough acquaintance with studies on Quintus’ poem is imperative to appreciate R.’s work fully. Two aspects of the book are particularly instructive in this regard: R.’s approach to the “Latin Question” and the content of the introduction.

Quintus’ relationship with Latin literature does not enjoy much space in the commentary at first sight. R. delegates the analysis of some pivotal sections (for instance, Aeneas’ flight from the burning city and Calchas’ prophecy) to previous works. The episodes surrounding the fall of Troy have always drawn the attention of scholars and have been the subject of various studies on possible references to Latin literature (for an overview, see pp. 15-16). R. relies extensively on such pre-existing scholarship and shifts his focus to less macroscopic linguistic and textual data, filling a long-neglected gap. The same approach is carefully described in R.’s introduction to the commentary. Each of its five sections deals with a specific aspect of the *Posthomerica* studies providing only a general overview of well-known issues. A careful description of his commentary’s structure and intents is R.’s paramount concern. The reasons for such a peculiar choice are explained in the first section of the introduction, where the author outlines the main aims of his work. He explicitly declares his commitment to the direction and achievements of the most recent publications. This explanation is very much needed to understand R.’s approach to book 13. As R.’s strong focus on linguistic analysis and intertextuality is reminiscent of a rather old-style methodology, his approach could easily be considered a step backwards – especially in comparison with other contemporary commentaries.

Nevertheless, R. also tackles poetic exegesis and textual criticism whenever he finds them helpful in investigating a passage. These specific aspects play a relevant role in the definition

of R.'s subdivisions of book 13, which is mentioned in the last part of the introduction. R. splits up the text into smaller sections that are progressively analysed throughout the commentary: each section offers a systematic study of the lines and is preceded by a specific overview. These section-introductions stress out the main points of interest and the general content of every section. They act as a helpful guide to the reader in two different ways. First, they provide R.'s exegesis of the text and the necessary framework to navigate the considerable linguistic and technical data. Secondly, they also carry interesting insights into book 13, as they address narratological issues and observations on Quintus' narrative. In this respect, R. seizes interesting stylistic elements. The insights into the transition from the banquet scenes to the general massacre are arguably effective, and show a deep understanding of the *Posthomeric*. R. stands pretty accurate in spotting the death-joy dualism of the narrative embedded in lines 129-30 (p. 116).

However, the introductory sections tend to be extremely concise. Most of them merely provide a narrative context to the linguistic analysis. As a result, the opportunity to comment or reflect on some of Quintus' original choices is often missed. The author's opinion is superseded by the impressive mass of bibliographical references, especially in analysing iconic and well-researched scenes in the book's second half. It is a pity that R. does not re-examine these sections nor provide his own view. As he proves to be remarkably deft at emphasising symmetries in the construction of scenes within the narrative, there is no doubt that an effort in this direction would have led to interesting observations. A valuable example of this is the commentary on vv. 430-63 (pp. 256-257). R. successfully identifies a "climatic progression" in the row of deaths and killing, thus reconnecting it to the inevitability of the sack.

Other sections would have greatly benefited from such careful analysis: the above-mentioned flight of Aeneas is one of the most exemplary. Literary sources and models are undoubtedly crucial in interpreting the long-debated prophecy (vv. 333-353); the same can be said about the references to scholarship, too. Nevertheless, it would have been interesting to read about R.'s interpretation of Aeneas' escape. The scene is narrated from the perspective of the Greeks. This choice results in minor importance given to Aeneas – who disappears within a few lines – in comparison with the figure of Calchas. The seer's unprecedented connection with this prophecy is coherent with his importance in the poem's second half. A comparison with the other appearances of Calchas in the *Posthomeric* can highlight several elements associated with the prophet's unprecedented role. In particular, I find it noteworthy that Calchas plays a vital part whenever the war reaches an unsolvable impasse. The influence of Calchas is considerably more significant in Quintus than in Homer, as it shapes critical conditions in the narrative. Quintus ascribes to Calchas a series of tasks that are traditionally linked with different characters. The rescue of Neoptolemus and Philoctetes, the construction of the wooden horse, the escape of Aeneas are all related to Calchas' authority. Hence, greater attention to his role can improve the comprehension of Quintus' narrative, as scholarship has never examined this aspect.

The same holds for the wasp simile in 13.54-57 (pp. 71-75). Despite the abundance of comparisons and bibliographical references, the absence of the author's voice prevents one from fully grasping the importance of this simile, thus leaving the reader hungry for more. A more focused comparison with the wasp simile in 8.41-44 would have been ideally in line with a thorough study of the *Posthomeric*, given the structural affinity between the two similes. Books 8 and 13 are undoubtedly interconnected since they represent the two attempts to conquer the city: the presence of the same similes describing the Achaeans (leaving the camp and the horse) is a significant element of contact and would perhaps have deserved more attention.

That said, R.'s linguistic analysis still reveals subtle traits of Quintus' style, thus leading to interesting results. The use of ἀντή in a positive context contradicts the reader's expectations, as it is traditionally associated with bloody scenes. R.'s discussion on the ambiguity of ἔτέροτο (132-133) provides a solid ground for questioning Vian's statements on this matter, thus revealing itself as equally thought-provoking. Elsewhere, R.'s linguistic analysis may lead to additions to other recent studies. This applies to the sheep simile in lines 67-69, the uniqueness of which he interprets as the reflection of disorder and utter chaos of the battle (pp. 77-78). Furthermore, R. successfully identifies a series of *Ringkompositionen*, parallels and sharp contrasts, which motivate the seeming incoherence in the book in the light of an etymologically and semantically related vocabulary (22-31). Similarly, the investigation of parallel lexemes sheds light on the long-debated issue of the interconnection between the chaotic Trojan feast and the subsequent slaughter. R.'s analysis of the Greek losses section (124-127) shows the reader how the syntactic structures reflect the chaos of the scene in vv. 145-67: the ambiguity of the phrases, whose subjects are often unclear, and the fusion of elements from both the banquet and the battle are explained with great accuracy (145-167). In some analyses, the author may venture a bit too far with his speculations. I struggle to perceive a "bitterly ironic" parallelism between the female Trojan victims (13.103-123) and the drunk τῖς mocking the Greeks (13.18 νηπιάρχους παιδεσσιν εὐκότεες ἢ γυναῖξιν), as R. suggests (see p. 98). Similarly, I would be somewhat reluctant to interpret the δαλός at line 148 as a second appearance of the torch used by Cassandra in 12.568-570. As for the other remarks on δαλός, though, R. succeeds in bringing into focus the reasons behind its exceptional presence.

Misprints are the only element to hinder the full appreciation of this commentary. Unfortunately, typing errors are relatively frequent. Misprints and misquotations affect some bibliographical references. These include some author names (Barbar[e]sco at p. 15, Ferrec[c]io at p. 64), a quote from Lelli 2013, 863 (p. 131) and a few titles in the bibliography (Leone's and Mazzoldi's works are respectively "La *Presa di Troia* di Trifiodoro" and "Cassandra, la vergine e l'indovina: identità di un personaggio da Omero all'Ellenismo"). Moreover, in 13.354-373 it is not Menelaus' but Deiphobus' head that is heavy from too much wine (p. 225); in the same section, Menelaus is erroneously cited as Odysseus' companion in the fetching of Neoptolemus.

The presence of the original Greek text of book 13 would have considerably eased the reading process. Although R. does not propose any significant variation on Vian's edition (I-III, Paris 1963-69), the lack of the Greek text can be rather inconvenient. The original text – and perhaps an *index locorum*, too – would have been a valuable addition for the reader. Still, it must be said that R.'s choices are motivated considering the general 'minimalism' of his approach, because of which the absence of such tools is indeed comprehensible.

One can either agree or disagree on some specific remarks, but the global achievement of this first, full-scale analysis of Book 13 is arguably remarkable. R.'s commentary is an irreplaceable tool for anyone dealing with Quintus Smyrnaeus. It provides the reader with a broad range of information on the structure and linguistic peculiarities of Book 13, which for the first time finds here a complete and methodologically coherent exegesis. Although the investigation of the narrative and stylistic choices of Quintus has not found remarkable space in this work, it will be an essential reference point for those who may wish to deal with Book 13 thoroughly.

Università di Firenze/Pisa

JESSICA TASSELLI

A. Guida, *Teodoro di Mopsuestia. Replica a Giuliano imperatore*, seconda edizione riveduta e ampliata, Edizioni Dehoniane, Bologna 2019, pp. 300.

Già nel 1994, nel volume 24 della Biblioteca Patristica, Augusto Guida aveva edito per la prima volta i frammenti rimasti della *Replica a Giuliano imperatore* di Teodoro di Mopsuestia, riportando in vita con acribia filologica un'opera dimenticata. Nato dalla sollecitazione di padre Jean Gribomont e dalle costanti premure di don Mario Naldini, il volume, accolto con favore da varie recensioni (ad es. M. R. Cataudella, "Sileno" 20, 1994, 473; S. Lilla, "Augustinianum" 36, 1996, 272-276; N. G. Wilson, "Classical Review" n.s. 46, 1996, 158-159; P. Maraval, "Revue d'histoire et de philosophie religieuses" 77, 1997, 111-112), ebbe una notevole diffusione: non è un caso. La *Replica a Giuliano imperatore* è il primo testo redatto da uno scrittore cristiano, probabilmente intorno al 380 d.C., in risposta all'opera *Contro i Galilei*, composta da Giuliano poco prima di morire nel 363. Sulle orme di Celso e Porfirio, l'Apostata aveva messo in discussione i principi della dottrina cristiana e i suoi testi sacri.

Perché pubblicare per la seconda volta il medesimo testo? Come chiarisce Guida nella pre-messa (pp. 7-9), questa seconda edizione, oltre che dall'esaurimento della prima, nasce dal desiderio di includere un nuovo e ampio passo, il fr. 2, restituito nel 1995 dalla *Catena alla Genesi* edita da Françoise Petit. A ciò si aggiunge il nutrito e crescente interesse, soprattutto negli ultimi decenni, per il rapporto tra pagani e cristiani, che ha visto non solo l'organizzazione di specifici convegni (come quello dal titolo *Pagani e Cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma* organizzato nel 1993 da F. E. Consolino), ma anche tutta una serie di nuove edizioni e pubblicazioni riguardanti gli autori antichi che animarono il complicato rapporto tra paganesimo e cristianesimo. Oltre allo studio di F. Thome su Teodoro di Mopsuestia (*Historia contra Mythos. Die Schriftauslegung Diodors von Tarsus und Theodors von Mopsuestia im Widerstreit zu Kaiser Julians und Salustius' allegorischem Mythenverständnis*, Bonn 2004), vale la pena ricordare l'edizione di M. Becker del *Contro i Cristiani* di Porfirio, uscita nel 2016, ma anche la crescente bibliografia su Giuliano (cf. M. C. De Vita, *Giuliano imperatore filosofo neoplatonico*, Milano 2011; S. Trovato, *Un antieroe dai molti volti. Giuliano l'Apostata nel Medioevo bizantino*, Udine 2014). L'inclusione del nuovo frammento e l'integrazione delle recenti ricerche contribuiscono a rendere questa seconda edizione della *Replica a Giuliano* un lavoro completo e aggiornato, dove la cura filologica di passi dispersi consente il recupero della trama di un testo rilevante per la storia dell'esegesi nella tarda antichità.

Il volume è composto da un'ampia introduzione (11-79), dall'edizione critica dei frammenti accompagnata da una precisa traduzione italiana, attenta a restituire con eleganza e scorrevolezza il testo greco (85-124) e da un dettagliato commento storico, esegetico e letterario (125-223). Un'appendice, che raccoglie le confutazioni di Giuliano in altre opere di Teodoro di Mopsuestia (227-260), una bibliografia selezionata e aggiornata (261-278), nonché un indice delle citazioni e un indice teodereo (279-298) chiudono il volume.

Nell'introduzione si ripercorre con chiarezza e accuratezza la vita, le opere e il contesto storico-letterario dell'attività di Teodoro, nato intorno alla metà del IV secolo ad Antiochia di Siria. Raggiunta presto dal messaggio cristiano, Antiochia divenne una delle roccaforti della nuova religione, i cui membri proprio qui prendono il nome di "cristiani" (cf. *Act. Ap.* 11,26), nonché un centro ricco di vitalità, dove dalla seconda metà del II secolo emergono autori degni di nota per i significativi contributi all'elaborazione teologica e all'esegesi scritturale, come il vescovo Teofilo, legato a un'interpretazione letterale dei testi, e il presbitero Luciano, martire nel 312, filologo e studioso importante per la trasmissione dei *Settanta*, la cui revisione diventa quella accettata ufficialmente dalla Chiesa orientale.

Questo vivace ambiente culturale trova compiutezza alla metà del IV secolo grazie all'attività ermeneutica di Diodoro di Tarso, il fondatore della scuola teologica antiochena, un

*asketerion* come indicato dalle fonti antiche (Socrate, *H.E.* 6.3.6 Hansen). Tale scuola, di cui Teodoro diventa il rappresentante più prestigioso, sviluppa un indirizzo esegetico che la contraddistingue: se ad Alessandria viene privilegiata l'interpretazione allegorica della Scrittura, ad Antiochia prevale una esegesi aderente ai dati storici del testo, rispettosa della lettera del testo, lontana dagli schemi ermeneutici dell'allegoria.

Allievo del pagano Libanio, dopo aver ricevuto un'adeguata formazione classica, Teodoro diventa discepolo di Diodoro insieme al compagno di studi Giovanni Crisostomo, e gli anni dell'*asketerion*, scanditi da preghiera e studio approfondito, ne sanciscono la formazione, aprendogli la strada ad un'intensa attività esegetica e teologica, in prima battuta di natura storica e letterale. G. ne ripercorre le tappe della vita, prima ad Antiochia dove fu ordinato presbitero nel 383 e poi dal 392 come vescovo di Mopsuestia, segnate dalla composizione di opere rilevanti: dai vari *Commenti* vetero e neotestamentari, agli scritti di natura cristologica o teologica (per es., il *De incarnatione* e *Contro quelli che sostengono che gli uomini peccano per natura e non per volontà*), opere di cui, ad eccezione del *Commento ai profeti minori*, restano solo frammenti o traduzioni latine e siriane. Giustamente è sottolineata (32-33) l'importanza dello scritto in tre libri *Contro la dottrina dei magi persiani*. Stando a Fozio (*Bibl.* cod. 81), in quest'opera, dopo aver confutato Zoroastro, Teodoro presentava la concezione cristiana della salvezza arrecata da Cristo. La storia dell'umanità sarebbe contraddistinta da due stadi (καταστάσεις): un primo stadio del peccato sotto il segno della Legge; un secondo della vita futura nel segno della redenzione operata da Cristo, capace di ristabilire nella sua doppia natura il vincolo tra realtà terrena e celeste. L'ordine iniziale spezzato dal peccato di Adamo sarebbe stato ricomposto in un ordine finale di bene, grazie alla venuta di Cristo, con un'apocatastasi dei peccatori già sostenuta da Origene. Importante testimonianza dell'attività pastorale di Teodoro, forse del periodo vescovile, sono le 16 *Omellerie catechetiche*, superstiti in traduzione siriana, che offrono un'esposizione coerente e completa del suo pensiero teologico. Per quanto ammirato ed elogiato, poco dopo la sua morte nel 428 le polemiche tra Cirillo e Nestorio investirono anche la personalità dell'Antiocheno, arrivando a considerare la sua teologia la radice delle dottrine nestoriane. Sotto le pressioni dell'imperatore Giustiniano, il Concilio di Costantinopoli nel 553 condannò Teodoro come eretico e la sua memoria fu colpita da anatema.

La personalità di Teodoro si lega strettamente a quella dell'imperatore Giuliano, salito al potere nel 361. All'argomento G. dedica pagine stimolanti (38-44), ricordando il complesso iter legislativo, culturale e ideologico percorso da Giuliano per riportare in auge l'Ἑλληνισμός, il paganesimo. Mosso dall'intento di eliminare dalle strutture statali ogni influenza cristiana, nel dirigere questo antico *Kulturkampf* è l'imperatore in prima persona a scendere in campo con una serie di scritti e *pamphlets* (come *Alla Madre degli dei*, *A Helios re*, *Contro i cinici ignoranti*), inneggianti alla vera tradizione: la religione pagana. L'attacco frontale al cristianesimo fu portato nel *Contro i Galilei*, redatto nelle notti d'inverno del 362-363 ad Antiochia, mentre Giuliano preparava quella spedizione militare contro il regno persiano dei Sasanidi, nel corso della quale il 26 giugno 363 avrebbe perso la vita. Andata perduta per tradizione diretta, l'opera giuliana, in tre libri, è ricostruibile solo mediante le citazioni degli autori cristiani antichi che ad essa risposero. Pressoché integro il primo libro, grazie alla confutazione esposta da Cirillo di Alessandria nel suo *Contro Giuliano*, del secondo restano esigui frammenti di polemica con i testi evangelici, mentre ben poco si può dire sul terzo. Con questo scritto Giuliano si prefiggeva di smascherare la presunta rivelazione divina del cristianesimo, da considerarsi una degenerazione del giudaismo mista agli elementi peggiori del paganesimo. Dai motivi generali teologici e filosofici, nel II libro della sua opera Giuliano passava a una confutazione "interna" dei cristiani e delle Scritture, sfruttando l'argomentazione polemica già messa in atto da Porfirio contro i cristiani: il problema delle *diafonie*, ovvero

l'individuazione delle contraddizioni insite negli scritti neotestamentari, in particolare tra i vari vangeli e fra i sinottici e Giovanni, per dimostrare come le loro discrepanze rendano la rivelazione cristiana non fededegna, ma una macchinazione sofisticata e ingannevole.

Alle p. 73-74, G. si sofferma sulla formazione culturale di Giuliano, che non solo è addentato ai testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, ma si è documentato attentamente: la ricca biblioteca del vescovo ariano Giorgio di Alessandria viene fatta trasferire per suo volere ad Antiochia; conosce i problemi e i travagli delle controversie teologiche del cristianesimo; in esse si inserisce al fine di dividere il fronte dei nemici; assiste in prima persona alle dispute fra i vescovi (cf. Amm. Marc. 22.5.3). E l'intervento polemico di Giuliano ebbe un certo peso anche nel dibattito teologico interno dei cristiani: si pensi in primo luogo alla testimonianza di Cirillo di Alessandria (*C. Iul. Prosp.* 4,14-23 Ried.), secondo cui molti cristiani si lasciavano affascinare dai suoi argomenti, anche i più saldi nella fede, impressionati dalla conoscenza delle Scritture e dalle citazioni che ne ricavava a sostegno delle proprie tesi.

Ebbene la *Replica* di Teodoro è il primo scritto cristiano ad opporsi a Giuliano, un testo che grazie a questa edizione possiamo leggere e apprezzare, pur nella sua frammentarietà. Dense e accurate pagine sono dedicate alla trasmissione del testo (44-58), salvato solo dalle *Catene*, cioè da quei commenti biblici che redattori, per lo più anonimi, in età tardo antica e bizantina hanno compilato selezionando citazioni patristiche, collegate e "incatenate" l'una all'altra. I frammenti 1 e 3-9 sono traditi dalla Catena palatina al Vangelo di Luca, opera di un anonimo redattore bizantino tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo, giuntaci in un solo codice, l'attuale Vaticano Palatino greco 20 (*Pal*). Essa ci fornisce anche il titolo originario, riportato la prima volta nella forma più ampia Πρὸς τὰς κατὰ Χριστιανῶν κατηγορίας Ἰουλιανοῦ βασιλέως (fr. 1a G.), in seguito semplificato in un più agile *Contro Giuliano* (πρὸς Ἰουλιανόν oppure κατὰ Ἰουλιανοῦ). Il fr. 2, incluso in questa seconda edizione e incentrato su *Gen* 15,7-11, è tradito invece dalle *Catene alla Genesi*, edite da Françoise Petit, alla quale si deve la pubblicazione di quattro brani, tre (956, 957, 958: G23, G24 e G25) tramandati nel commento a *Gen* 15,9-12, il quarto (1349) su *Gen* 24,43-44. Come osserva G. (p. 54), la presenza di questo ampio passo teodoro è importante, perché non solo conferma mediante una tradizione catenistica diversa dalla Palatina l'esistenza di una specifica opera teodorea contro Giuliano, ma prova anche che la *Replica* non controbatteva soltanto l'esegesi neotestamentaria di Giuliano, ma anche brani dell'Antico Testamento. Un'ampia descrizione della trasmissione del testo è offerta alle pp. 50-54, a cui si rimanda per maggiori dettagli.

Per quanto concerne l'ordinamento dei frammenti la *Replica* seguiva probabilmente passo passo l'articolazione delle tesi del *Contro i Galilei*: se i frr. teodorei 1 e 2 G. replicano al primo libro del *Contro i Galilei*, ricostruibile grazie a Cirillo, e quindi anche l'ordine di successione è dato dallo stesso testo giuliano superstite, i frr. 3-9, in quanto vertenti sull'esegesi di passi evangelici, è probabile che siano desunti dalla replica al II libro del *Contro i Galilei*. Ma quando e in quale frangente sarebbe stata scritta la *Replica*? Alla questione G. dedica un articolato e convincente paragrafo (58-64), in cui osserva che, se mancano indicazioni da altre fonti circa la data di composizione dell'opera, diversi indizi interni portano a ritenere la *Replica* un'opera ascrivibile agli anni antiocheni di Teodoro. Se sotto Valente, Libanio e altri intellettuali pagani hanno vissuto in un clima di timore e pericolo, con roghi di biblioteche pagane e distruzione di testi di magia o di discipline liberali e di diritto (cf. Amm. Marc. 29,1.41), con il regno di Teodosio il partito pagano in Oriente vive un periodo di respiro e di ripresa. È in questo mutato clima che uno scritto come il *Contro i Galilei*, particolarmente adatto a rivendicare l'importanza della tradizione religiosa e culturale dell'ellenismo, fu messo in circolazione dalle cerchie intellettuali legate a Giuliano, che ad Antiochia trovavano in Libanio il più illustre esponente. È negli anni antiocheni quindi che Teodoro avrà composto la

sua replica contro Giuliano, così da prendere le distanze dall'antico maestro Libanio e rendere omaggio al maestro cristiano Diodoro e al suo metodo esegetico. Appropriato è il richiamo alla composizione, tra la fine del 378 e gli inizi del 379, da parte di Giovanni Crisostomo, amico poco più anziano di Teodoro, di un'orazione su *San Babila e contro gli Elleni*. In essa il Crisostomo non solo attacca l'Apostata, ma anche prende le distanze dal maestro Libanio: l'orazione su *San Babila* è una resa dei conti definitiva con la tradizione pagana e con Libanio. Il quadro ricostruito da G. conferma perciò la stesura della *Replica* verso il 380 d.C., in un momento decisivo per le sorti del paganesimo e per l'elaborazione definitiva dell'esegesi antiochena.

Pagine significative sono dedicate alla metodologia, ai caratteri e alle fonti della *Replica* (64-79). In linea con altri scritti teodei, il metodo della *Replica* è quello collaudato dell'apologetica: l'argomentazione dell'avversario viene seguita passo passo nella sua argomentazione; dopo essere stata prima citata letteralmente viene poi esaminata, smontata e confutata punto per punto. Del resto, lo stesso Giuliano nell'introduzione al suo scritto chiedeva a un possibile contraddittore di comportarsi come in tribunale (ὡσπερ ἐν δικαστηρίῳ): dopo aver ascoltato i capi d'accusa avrebbe dovuto rispondere ad essi, senza attaccare l'accusatore con controaccuse. Teodoro accetta la richiesta del confronto e rinuncia a contrattaccare la persona del suo avversario. Così, se Origene nella sua risposta a Celso e Cirillo nello scritto contro lo stesso Giuliano non rinunciano a prender di mira l'avversario anche con polemiche *ad personam*, Teodoro si preoccupa soltanto di provare l'inconsistenza delle accuse, rivolgendo a Giuliano soltanto poche apostrofi. La maestria di Teodoro nel ribattere contro Giuliano traspare, allorché affronta il delicato problema delle diafonie. In questo caso l'Antiocheno mostra una raffinata capacità analitica e una nuova posizione, tanto che Helmut Merkel, lo storico delle diafonie, l'ha definita "assolutamente rivoluzionaria" (*Die Widersprüche zwischen den Evangelien. Ihre polemische und apologetische Behandlung in der Alten Kirche bis zu Augustin*, Tübingen 1971, 190) identificando in Teodoro il primo esegeta cristiano che non cerca di eliminare le divergenze presenti nei Vangeli, perché questi sono considerati delle memorie frutto dei racconti degli apostoli, e quindi sottoposti a possibili imprecisioni. Se nei particolari divergono, nei fatti essenziali gli evangelisti concordano: questo è ciò che conta.

Quali, dunque, i modelli principali alla base della *Replica*? Nel filone dell'apologetica spiccano Origene ed Eusebio di Cesarea. Forse la presenza di Origene, maestro di quell'esegesi alessandrina amante dell'allegoria, opposta all'interpretazione antiochena, potrebbe apparire strana. Tuttavia, Origene è stato anche un grande apologeta, colui che nel *Contro Celso* ha risposto con dotta competenza alle accuse mosse dal filosofo pagano alla dottrina cristiana; e non solo, perché egli è anche l'autore degli *Hexapla*, un testo che dando salde basi filologiche al testo biblico costituisce il terreno comune per l'elaborazione esegetica di Teodoro, attento, al pari del maestro Diodoro, al testo e al suo valore letterale. L'influsso di questi due autori traspare fin dal fr. 1, incentrato sul tema della teologia della storia (86-91). Giuliano, sfruttando un motivo polemico tradizionale, chiedeva perché Cristo, se è veramente il salvatore, sia venuto così tardi. In linea con Origene ed Eusebio di Cesarea, Teodoro chiarisce che i popoli dovevano prima constatare l'impotenza dei loro dei, per capire la salvezza arrecata da Cristo. Evidente è l'importanza assegnata al ruolo dell'azione paideutica di Dio nella storia della salvezza: Cristo è apparso al momento opportuno (ἐπεφάνη κατὰ καιρόν, fr. 1, l. 21, p. 88 G.). Nel corso della storia, si riscontrano due fasi: 1) una adesione e conversione individuale; 2) una conversione di massa, tipica del periodo iniziato con la cristianizzazione dell'impero in età costantiniana. In effetti, Dio non forza la volontà umana, non costringe a volere ciò che l'uomo non vuole: sarebbe un andar contro il libero arbitrio. La tematica della volontà e del libero arbitrio – centrale nella speculazione teologica di Teodoro – emerge fin da questo primo frammento della *Replica*, dove G. mette in risalto l'originalità e l'indipendenza di Teodoro.

ro: se Eusebio sviluppa la teologia della storia in chiave politica, Teodoro fa leva su un motivo prettamente religioso, di origine veterotestamentaria: la successione storica dei popoli è una chiara dimostrazione dell'impotenza delle loro divinità, volta a far emergere il ruolo della δύναμις del Dio cristiano (125-143).

Desunto dalle *Catene alla Genesi*, il nuovo fr. 2 (pp. 90-99), risponde all'argomentazione di Giuliano che alla luce di *Gen* 15,7-11 attribuiva ad Abramo competenze di mantica. Teodoro evidenzia che Abramo non ha creduto a Dio grazie alla mantica o all'aruspicina, ma al contrario è διὰ τὸν Θεόν che il patriarca è spinto alla πίστις. Il motore della *historia salutis* è Dio, e da lui Abramo trae la sua adesione incondizionata.

I temi teologici principali alla base degli altri frammenti superstiti sono riconducibili a due filoni principali: 1) ai problemi cristologici e alla divinità di Cristo, soprattutto alla questione delle due nature e della loro relazione; 2) al peccato di Adamo e alle sue conseguenze. Il problema cristologico è discusso in maniera significativa da Teodoro nel fr. 8, relativo all'episodio del Getsemani. Sulla scia di Celso, Giuliano non solo metteva in evidenza la debolezza di Cristo in tale circostanza, ma enfatizzando la sua angoscia concludeva che Gesù non poteva essere Dio, ma solo un povero uomo sventurato, timoroso di fronte alla morte. G. ricostruisce nell'ampio commento il dibattito storico-teologico, riproposto da questo episodio, per mettere in luce novità e caratteristiche dell'esegesi di Teodoro (202-217), centrata sulla coesistenza in Cristo di due nature, quella di vera uomo, composto di corpo mortale e di anima razionale, per cui egli soffre e teme la morte, e quella divina, eterna e senza principio.

A conclusione di questa panoramica merita soffermarsi brevemente sul fr. 9 (122-123), dove è affrontata la domanda di Giuliano come mai Cristo non avesse compiuto alcun miracolo davanti ad Erode. Teodoro chiarisce che Erode non era affatto interessato ai miracoli di Gesù, bensì era maldisposto nei suoi confronti. Ciò è confermato dal fatto che non lo congedò indenne ma, rivestitolo di una "veste militare" (ἑσθῆς στρατιωτική, fr. 9, l. 18), lo rimandò da Ponzio Pilato. Nel commento di G. (219-223) è messa in luce la raffinatezza esegetica della ἑσθῆς λαμπρά, intesa da Teodoro come una ἑσθῆς στρατιωτική. Tale esegesi, presentata dall'Antiocheno come ovvia, è in realtà del tutto originale. Le spiegazioni di ἑσθῆς λαμπρά, solitamente proposte dai commentatori, sono generalmente due. La ἑσθῆς λαμπρά sarebbe oggetto di ludibrio per la pretesa messianica di Gesù di essere il re dei Giudei, simile a quanto avviene in *Mc* 15,17, dove i soldati rivestono Gesù di porpora e lo salutano come re dei Giudei. Altri invece intendono la scelta di tale veste da parte di Erode come simbolica sentenza assolutoria di non colpevolezza nei confronti di Gesù. Ma come intendere l'esegesi di Teodoro? In questo caso, si potrebbe pensare a una corrispondenza della ἑσθῆς λαμπρά con la χλαμὺς κοκκίνη, ovvero al mantello militare, con cui in *Mt* 27,28 i soldati rivestono per ludibrio Gesù. Tuttavia il mantello sgargiante, ovvero la *vestis candida*, potrebbe rimandare alla veste dei soldati della guardia palatina, i quali, contraddistinti da una sopravveste bianca lucente, erano designati come *candidati*: giustamente G. sottolinea l'originalità di questa interpretazione nel quadro delle varie spiegazioni date dai commentatori antichi e moderni al valore di λαμπρά.

Alla luce di questa sommaria presentazione, emerge la ricchezza e l'importanza storico-culturale del testo teodoreo, trattato con magistrale competenza e finezza esegetico-filologica. Arricchita di un nuovo passo (fr. 2) e di altre testimonianze raccolte nell'appendice, l'opera, rivista e aggiornata sulla base degli studi più recenti su Teodoro e sul rapporto tra paganesimo e cristianesimo, risulta non solo un validissimo strumento per accostarsi a Teodoro di Mopsuestia e all'esegesi antiochena, ma anche un tassello di rilievo nel quadro delle controversie tra pagani e cristiani che animarono il IV secolo, con interessanti riflessioni sulla cristologia del tempo.

ROBERTA FRANCHI

A. Conte, *Gregorio Nazianzeno. Tra autobiografia e teologia* [carm. II,1,68. II,1,30], introduzione, testo critico, traduzione e commento. Appendici a cura di A. Conte ed E. Fiori, Edizioni ETS, Pisa 2019, pp. 260.

The present volume by Antonella C(onte) presents the first critical edition of two poems belonging to the section called *Carmina de se ipso* in the Maurine edition of Gregory's poems. The introduction places them in their historical context (pp. 25-40) and describes their textual tradition (41-57) and metrical form (57-62). The two poems contain the usual combination of defense against Gregory's detractors and professions of orthodoxy. They can both be dated with a certain approximation: poem 2.1.30 was written between the end of 382, when Gregory took up the bishopric of Nazianzus, and June (p. 33), when he left it, or even Easter (p. 40) 383, after which Gregory seems to be in good terms with bishop Helladius of Caesarea, possibly the target of some very critical verses (2.1.30.100-105). Poem 2.1.68 is thought to be slightly earlier than 2.1.30 (p. 28) because of its more apologetic and aggressive tone which allegedly points to "la delusione per una vicenda forse ancora troppo recente" (p. 27). It still dates, in any case, to the time of his tenure as bishop of Nazianzus. C. offers a thorough description of the relationships between the manuscripts and proposes two *stemmata*, although she stops short of claiming that an archetype should be placed at their top. The meters of 2.1.68 and 2.1.30 receive the attention they deserve, as they are highly original. C. identifies them respectively as couplets where an iambic trimeter alternates with an iambic *hepthemimeres* (Crimi's hypothesis) and as "trimetri giambici 'ampliati'" (p. 58) or "tre metri giambici e mezzo", a meter "costituito da due metri giambici + un 'piede' giambico o spondaico + un metro giambico" (p. 60).

The appendix by Emiliano F(iori), which contains an introduction, critical edition, and translation of the two poems in Syriac (pp. 223-251), offers an extremely useful survey of the previous scholarship on Gregory's poems in Syriac. Against some skepticism, he adds new very convincing arguments – related to both paleography and translation technique – to Lüdtke's case that the poems contained in Vat. syr. 105 and London BL Add. 18821 should be attributed to 9th c. Patriarch of Edessa Theodosius, formerly a priest in the famous monastery of Qenneshre. F. then carefully examines not only the most relevant contributions of the Syriac to the constitution of the Greek text, but also passages where the translation process is either problematic or relevant in its own right. The edition of the Syriac text is the first critical one and takes both extant manuscripts into consideration.

This book is an extremely welcome addition to the scholarship on Gregory's poems and cooperative endeavors like the present one, where scholars of Greek and Syriac work side by side, are especially welcome. The following reading notes are simply offered as a contribution to a discussion that only the excellent work carried out by the two authors has made possible.

2.1.68, vv. 16-17. τέμνων ὁδοὺς ἀτρίπτους / ἔθῶν πατρῶων καὶ νόμων διαφθορεύς: "tracciavo vie impraticabili, profanavo consuetudini e leggi dei padri". This could also be translated as "vie non battute" (Costa). The accusation is not so much that he proposed a course of action that was unfeasible, but that he proposed one that innovated on – i.e., violated – established rules (i.e., Canon 15 of the Council of Nicaea). Interestingly, the Syriac shows a different translation: "percorrevo vie e sentieri corruttori dei costumi e delle leggi patrie". Among other options, F. (237-8) sensibly suggests that this happened because the translator was reading ἀτρίβους (wrong reading in Va and O) instead of ἀτρίπτους and "potrebbe averlo decodificato come τρίβους", perhaps under the influence of Psalm 127.1 (ὁδοὺς... τρίβους). F. suggests that the plural *mḥablāne* (corruptors) may either be a misreading on the translator's part or (as C. also suggests in her apparatus) go back to a corrupted Greek διαφθορεῖς. I wonder, however,

whether it may not be easier to suppose that, after the textual string *'urhātā wašbīle* had originated, those paths in the Syriac needed to be qualified somehow, so that *mḥablānā* (corruptor) without *syāme* was easily changed into *mḥablāne* (corruptors) with *syāme*.

– vv. 19-24. Οὕτω γάρ εἰσι τὴν φρόνησιν ἄθλιοι, / ὥστ' οὐ λέγειν ὀκνοῦσιν / ἃ καὶ λεγόντων ἐγκαλύπτουσθ' ἦν πρέπον / ἄλλων ἀπεχθαιρόντων: “Nella loro superbia, infatti, sono così miserabili che non esitano a dir cose per le quali dovrebbero nascondersi anche se a dirle fossero altri mossi da odio” (C.) or “Sono infatti così sciagurati nella loro mente che non si vergognano di dire cose che si dovrebbero vergognare a dire anche gli altri che ci odiano” (Costa). I prefer a slightly different translation: “[...] non esitano a dir cose che, se anche fossero stati altri a dirle mossi da odio, sarebbe stato opportuno nascondere”. I have two reasons to prefer this: (1) as C. helpfully notes, the verse ἃ καὶ λεγόντων ἐγκαλύπτουσθ' ἦν πρέπον is also found in this exact form in the iambic poem *On Virtue* by Gregory (1.2.10.850), but there ἐγκαλύπτουμαι is transitive, not reflexive. (2) The Syriac translation in F.’s rendering reads “cose tali che, anche se le dicessero altri che fossero mossi da odio, converrebbe che si nascondessero”. The translation “si nascondessero” may be ambiguous. The feminine verb *nethapyān* “that they be hidden” clearly has the words and not the libelers as subject and therefore suggests a translation such as “cose tali che, se anche fossero stati altri a dirle mossi da odio, sarebbe stato opportuno che esse (cioè, le cose) venissero nascoste”.

– v. 87. τί λοιπὸν ἢ σφᾶς τοὺς κακοὺς περισκοπεῖν: “Che resta ai malvagi se non guardarli intorno?” (C.) or “Che cosa resta ai malvagi se non occuparsi di sé?” (Costa). C. believes that Gregory conceived of the whole passage (vv. 87 f.) “con grande ironia” (p. 110), i.e., that he meant to emphasize that his removal from Constantinople’s episcopal throne was all God’s plan to finally punish evil clerics. The whole passage, however, seems to me rather a suppliant’s prayer to God (imperatives and optatives abound) and emphasize Gregory’s helplessness, to which I think ἡττημέθ’ refers (cf. v. 95 τεθνήκαμεν or v. 97 τὼν πρὸς σὲ χειρὰς εἰδῶτων αἶψιν μόνον). I would therefore prefer to translate: “Che resta da fare se non guardarli, questi malvagi?”, as the Syriac does, where *netbaqe*, which translates *περισκοπεῖν*, is in the first-person plural (“that we observe”, in F.’s translation: “Che cosa [resta] ormai [da fare], se non tenere d’occhio i malvagi?”). Σφᾶς can be considered to be poetic diction for αὐτούς (“[...] guardarli questi malvagi”) and I would not take it as a reflexive here.

2.1.30, vv. 12-17 (cf. also p. 28 and 2.1.68.7-9 with comm. *ad loc.*): Jealousy (φθόνος) does not just play a crucial role in Gregory’s autobiographical narratives (something C. rightly observes), but is also an extremely common narrative feature in the self-presentation strategies of Late Antique and Byzantine authors. In order to offer a fuller picture, a reference to M. Hinterberger, *Phthonos. Mißgunst, Neid und Eifersucht in der byzantinischen Literatur*, Wiesbaden 2013 (e.g., on Gregory pp. 70-72, 157-8, 272-4) may be a useful addition to the bibliography.

– vv. 49-51: Λαὸν δ’ ἀφήσω μέμψεως. Τί γὰρ ξένον τόδε / τὸν ὄντα ποίων προστατῶν τοιαῦθ’ ἀμαρτάνειν. / Μόγισ γὰρ ἄν, ἡγουμένων σοφῶν, εἶεν καλοί: “Eviterò il biasimo al popolo. Che c’è di strano, se chi ha tali guide si rende colpevole di tali cose? A fatica, infatti, sarebbero onesti, se fossero saggi coloro che li guidano”. It is interesting to see how effective and orthodox preaching was considered to be fundamental for a simple believer’s salvation, deemed to be squarely in the bishop’s hands. A useful addition to C.’s very generous cross references (149-151) to Gregory’s other works and to classical authors may be John Chrysostom’s treatise *On the Priesthood* e.g. 4.9 or 6.1, which was probably written approximately in the same years as our two poems, either 381-386 or c. 390, or Palladius of Helenopolis’ *Dialogue on the Life of John Chrysostom* 18, where the preacher’s responsibility towards his flock is also greatly emphasized.

– v. 52 διδάξ' and v. 54 διδασκάλου: C. observes that the word διδάσκαλος “si riferisce ai vescovi o, comunque, a coloro che possiedono una qualche autorità in campo religioso” (p. 182) in other works of Gregory. This is of course true and, one may add, διδασκαλία was the word used for preaching and instruction (cf. e.g., A. Olivar, *La predicación cristiana antigua*, Madrid 1993, 493-494), which is what is meant here in a context where so much emphasis is put on Gregory's activity as a public speaker and preacher in his community.

Finally, I would like to spend a few words on a scribal note that found its way into the main text in two manuscripts (Va, 14th c. and O, 15th c., both going back to ζ), which is rightly identified as such by C. (45-46, *contra* Höllger) and placed in the apparatus. Incidentally, the fact that this note is now available for scholars to read is of course yet another advantage among several of finally having a critical edition. When Gregory writes ἀνίσταμ', οἱ δ' ἔπληξαν (2.1.68.79: “Risorgo e quelli restano sbigottiti”), he is explicitly comparing himself to Lazarus resurrected by Jesus. The scribe was evidently slightly irritated by that comparison and added a side note: “true enough, but you also seem to be bragging [ἔφης ἀληθῶς πλὴν δοκεῖς καὶ κομπάσαι]”. This may certainly have been the note of a “copista irriverente” (p. 46), as C. writes. Still, it is also a short but telling example of how much Byzantine readers were sensitive to the complex dynamics of περιαιτολογία. The scribe must have perceived in the passage a particularly problematic tension between what F. Bernard has called the “discourse of modesty” and the “discourse of display” (in A. Pizzone [ed.], *The Middle Byzantine Author*, Berlin-New York 2014, 41-60).

On a related note, a recent monograph, which came out too late for C. to consult, puts previous psychologizing readings of Gregory's autobiographical narratives in their cultural and scholarly context and then refuses them in favor of analyses which instead focus on the rhetorical strategies put in place by Gregory when he shapes his own public persona (B. Storin, *Self-Portrait in Three Colors. Gregory of Nazianzus' Epistolary Autobiography*, Oakland 2019, 5-28). One may wonder whether speaking of “amari risentimenti personali”, “pessimismo della poesia gregoriana” or, though in a footnote quotation from a piece by U. Criscuolo, “sensibilità vibratile e incline all'ansia” (p. 25) is really conducive to a better understanding of Gregory's self-presentation. The same could be asked for “falsa modestia” (p. 196) referred to phrases such as εἰ θέμις φράσαι (2.1.30.71).

These, however, are just quibbles. This volume is an important contribution to the study of Gregory's poetry and its Syriac reception and, besides being an achievement in itself, will certainly facilitate further work on the solid basis of a critically edited text and a rich commentary.

Universität Wien

COSIMO PARAVANO

S. Micciché, *Giovanni Aurispa, umanista siciliano*, Nuove ricerche bibliografiche con antologia di testi critici, Prefazione di M. R. Cataudella, Postilla e Nota iconografica di A. Guida, Postfazione di G. Mariotta, Carocci editore, Roma 2021.

Le début de l'année 2021 a représenté un moment décisif pour les études sur Giovanni Aurispa, grâce à la publication du livre de Lucia Gualdo Rosa sur *La carriera di Giovanni Aurispa al servizio della curia* (Roma 2020, mais sorti, en réalité, entre janvier et février suivants), auquel fait suite, en mars 2021, la recherche bibliographique de Salvo Micciché. Après l'importante étude d'Adriano Franceschini, *Giovanni Aurispa e la sua biblioteca* (Padova 1978), à laquelle sont étroitement liées la genèse et l'histoire du livre de L. Gualdo, aucune autre monographie spécifiquement consacrée à l'humaniste de Noto n'était parue.

Le livre de M. Micciché se présente comme un passage en revue bibliographique raisonné et complet sur l'humaniste Giovanni Aurispa, assorti de notes biographiques et de citations de textes tirés de la bibliographie prise en compte. Le texte est précédé de la préface de Michele R. Cataudella, et enrichi d'une note *Le origini di Scicli e una nota sull'Aurispa* d'Augusto Guida, d'une note iconographique, toujours de Guida, sur une médaille à l'effigie de l'humaniste (reproduite sur la couverture du livre) et de la postface de Giuseppe Mariotta sur l'"enigma aurispiano" des deux volumes de l'*Aristarchus super Iliade* mentionnés par l'humaniste de Noto dans une lettre à Ambrogio Traversari.

M. situe sa recherche dans le sillage du mémoire de 'laurea' *Bibliografia ragionata di Giovanni Aurispa* soutenu par Grazia Marascia en 1948/49, et "con molta umiltà e semplicità" se déclare animé de l'intention "di proporre un'attualizzazione della pressante esigenza di avere a disposizione un prontuario aggiornato, utile agli studiosi, ai bibliofili e ai lettori desiderosi di conoscere il grande umanista, attraverso i tanti saggi che lo vedono protagonista" (p. 15). Le livre est divisé en cinq parties, précédées de l'introduction: 1) *Studi aurispiani*, divisée à son tour en *Opere sulla biografia di Aurispa*, *Spigolature biografiche* et *Aurispa e altri umanisti siciliani*; 2) *Scritti dell'Aurispa*, c'est-à-dire la production de l'*Aurispa traduttore* et de l'*Aurispa poeta*; 3) *Studi sull'Aurispa e i suoi scritti*; 4) *Citazioni dell'Aurispa e dei suoi scritti*; 5) *L'inventario dei manoscritti*, complété des *Statistiche sulla Descriptio bonorum*.

Si l'on veut signaler les fils conducteurs qui animent et guident cet essai, on trouve ceux-ci, à mon avis, dans deux éléments: l'*hommage* à Aurispa, d'une part et, de l'autre, l'objectif visant à proposer un instrument de travail qui, malgré ses limites (déclarées par le chercheur avec humilité, dans le premier passage cité), soit *utile* "a chi voglia approfondire gli studi sulla fortuna di Giovanni Aurispa" (p. 129). Qu'un passage en revue bibliographique doive obéir au critère de l'utilité ne requiert pas d'explications, et le livre remplit, en substance, cette fonction, pour autant que les travaux de ce genre soient toujours perfectibles et que l'exhaustivité reste, malgré tous les efforts, un objectif perfectible.

Paru presque en même temps que le livre de L. Gualdo, celui de M. se contente de le mentionner, mais, à l'évidence, l'auteur n'a pu entrer dans le mérite ni de la typologie et des caractéristiques des documents qui y sont édités, ni dans quelques questions relatives à la biographie d'Aurispa traitées par la chercheuse dans l'introduction et qu'il conviendra opportunément d'ajouter au dossier présenté dans le livre. L. Gualdo Rosa considère avec raison que la rencontre d'Aurispa avec Guarino Guarini fut décisive pour son déplacement à Chios, lequel s'est par la suite révélé "fondamentale nell'itinerario biografico del nostro" (*op. cit.*, p. 2), et elle avance l'hypothèse selon laquelle les deux hommes auraient pu se rencontrer et se lier d'amitié à Bologne en 1410. Pour confirmer cette hypothèse, la chercheuse se réfère à une lettre de Guarino à Aurispa datée à Vérone du 5 février 1425, dans laquelle il est fait allusion

à leur *vetusta amicitia* qui, à son tour, justifie le séjour d'Aurispa à Chios. "Chi, se non Guarino, – écrit la chercheuse – poteva suggerire all'Aurispa quel viaggio? E chi altri poteva raccomandarlo ad uno dei governatori di Chio, quel Gabriele Racanelli, che Guarino ricorda con grandissima stima nel suo epistolario?" (*ibid.*). De plus, elle fait allusion à la datation et à l'interprétation d'une lettre de Giovanni Campiano, lui aussi originaire de Noto, à l'Aurispa, publiée par Sabbadini, en formulant de pertinentes réflexions.

À la fin de l'introduction, M. expose la finalité de son travail en ces termes: "Per rendere grazie al genio e alla imprescindibile impronta che l'Aurispa ha impresso agli studi classici e a quelli sull'Umanesimo in particolare si è pensato di tributargli l'omaggio di questo volume che ha per oggetto gli studi aurispini e la fortuna della sua opera: nonostante egli, come giustamente scrive Beate Huntzen "wrote no word of philology", è indubbiamente un gigante tra gli Umanisti e questo non andrebbe mai dimenticato" (p. 16). Cette déclaration, une fois émoussées quelques 'pointes' un peu emphatiques, doit être appréciée pour sa sincérité et son authenticité.

Pour respecter un nombre de pages raisonnables, un passage en revue bibliographique doit opérer des choix, et bien qu'il puisse y avoir çà et là des omissions, il faut dire que les rubriques organisant la partie biographique (Aurispa et le sacerdoce, le problème des presbytères en Sicile, la question des héritiers, les rapports avec Meliaduse d'Este, ceux avec les autres humanistes siciliens, etc.) semblent refléter l'état de l'art ou 'l'état de santé' des études sur Aurispa, et, pour cette raison, offrent un bilan globalement correct des questions ayant pu intéresser les chercheurs et animé, au fil des ans, la recherche bibliographique sur notre auteur. La même considération peut s'appliquer à la partie concernant son œuvre. À ce propos, il faut dire que l'œuvre poétique d'Aurispa pourra difficilement aspirer à une analyse approfondie et susciter l'attention pour ses aspects littéraires, si ce n'est dans certaines limites. Il en va différemment de son style épistolaire, et surtout de son œuvre de traducteur de différents textes classiques grecs, qui revêt, au contraire, une importance historique remarquable – mais pour laquelle on déplore encore l'existence de travaux spécifiques – et représente de fait, à l'exception de quelques considérations non dépourvues d'utilité disséminées dans la bibliographie, un champ d'étude presque encore vierge.

Quant à la quatrième partie, celle qui concerne les "citazioni dell'Aurispa e dei suoi scritti" (pp. 80-113), il faut souligner les perspectives d'analyse et l'incitation à une étude plus approfondie suscitées par une lecture attentive de ces pages, qui présentent inévitablement quelque lacune, étant donné l'ampleur du sujet. À titre d'exemple de réflexion stimulante suggérée par l'ouvrage, j'attire l'attention sur une citation de Johann G. Graevius à la p. 81, où est rappelé le débat qui s'était développé au XVII<sup>e</sup> siècle autour de la date de mort d'Aurispa, fixée erronément par des historiens locaux (Rocco Pirri, Antonino Mongitore) en 1416 et déjà contestée par Pierre Bayle. Ce n'est pas le lieu ici de reprendre les termes de la question, qui ne nous intéresse pas directement. Je n'y fais allusion que pour souligner une question non dénuée d'importance dans le cas des études sur Aurispa, comme dans celles sur d'autres humanistes : il s'agit de reconstruire la façon dont s'est formée, entre le XVII<sup>e</sup> et le XVIII<sup>e</sup>, une vulgate biographique passant par des points de jonction pour ainsi dire obligatoires – et l'un de ceux-ci est souvent représenté par le *Dictionnaire* de Bayle –, vulgate qui conflue ensuite dans la tradition biographique du XIX<sup>e</sup> (Hofer, Michaud) et, en un certain sens, se cristallise. Ce type d'études a été rarement pris en compte, même par les spécialistes de l'Humanisme. Les raisons en sont compréhensibles et peuvent souvent être attribuées à la difficulté de s'engager sur un terrain glissant, peuplé de polygraphes et d'érudits aux intérêts multiples et variés, dont la production et l'approche ne sont pas toujours assimilables à nos intérêts et à nos divisions disciplinaires.

Outre l'utilité générale et pratique du travail de M., il convient de souligner la cohérence du résultat eu égard aux intentions déclarées. À ce propos, il ne faut pas négliger la question des délais qui, dans le cas d'un instrument de travail d'importance éminemment pratique, signifie aussi la capacité, de la part de l'auteur, de porter à terme un travail dans des délais raisonnables, c'est-à-dire dans des délais qui, pour reprendre une expression de Max Weber, soient rationnels par rapport au but. Certes, des travaux comme la *Bibliografia vichiana* de Benedetto Croce, d'abord, puis de Fausto Nicolini – je prends un exemple éminent, et suprême à sa façon – sont des monuments d'érudition et de systématisation des connaissances, mais ce sont des entreprises exceptionnelles, en plus d'être des travaux de 'longue durée'. Et ce sont des travaux qui, en même temps, représentent en eux-mêmes des contributions originales sur le plan de l'analyse et des approfondissements. Mais si tous les passages en revue bibliographique se donnaient de tels objectifs, aussi exigeants, bien peu verraient le jour.

Les textes supplémentaires d'Augusto Guida et de Giuseppe Mariotta présentent un intérêt plus immédiat pour les antiquisants. Nous signalons ici, en particulier, la note passionnante de Guida sur *Le origini di Scicli e una nota dell'Aurispa* (132-137), dans laquelle, grâce à l'examen d'une série de témoins locaux entre le XVIII<sup>e</sup> et le XIX<sup>e</sup>, est récupérée l'information selon laquelle Aurispa lisait et annotait un manuscrit des *Commentaria de primo bello Punico* composés par Leonardo Bruni entre 1418 et 1419 sur le modèle des *Histoires* de Polybe. Plus précisément, Aurispa commentait le passage de Bruni *rursus inde moventes Hyppanam oppidum aggressi tandem expugnarunt* (il s'agit du texte de l'*editio princeps* [Brescia 1498, f. <VII>v] et de certains manuscrits examinés par Guida: cf. p. 137 n. 14). Les érudits locaux qui donnent des informations sur la correction d'Aurispa reportent le texte avec la leçon erronée *eamdem* à la place de *tandem*, qui correspond à Pol. I 24.10. Aurispa, intrigué par le toponyme *Hippana*, annotait *Hipana, aliter Isfana, apud castrum Siclis*, en proposant une conjecture "basata sull'assonanza fonetica e suggerita (...) dalla personale conoscenza del territorio di Scicli", qui "di là dal suo valore a proposito del testo polibiano, ci attesta una variante onomastica a proposito dell'odierna Spana" (p. 137).

La note iconographique de Guida sur la médaille de bronze (reproduite à la p. 139 et sur la couverture de l'exemplaire) donné en 1926 au Metropolitan Museum of Art de New York (*accession number* 26.14.3) — le profil gauche du buste d'Aurispa est gravé sur la face — est très bien documentée. Après avoir rendu compte de la bibliographie spécifique, Guida propose une comparaison de l'effigie avec le portrait à l'huile d'Aurispa (du XVII<sup>e</sup> siècle) conservé dans les Musei Civici de Macerata.

La postface di Giuseppe Mariotta sur la *vexata quaestio* de l'*Aristarchus super Iliade in duobus voluminibus* mentionnée par Aurispa dans une lettre à Ambrogio Traversari du 27 août 1424 (p. 10-15 Sabbadini, en part. 11-12) est tout aussi documentée. Dans cette postface, les remarques critiques contre l'hypothèse de Diller, qui excluait que cette indication fasse référence aux manuscrits *Veneti* A et B (= Marc. gr. 454 e 453), en proposant plutôt l'identification avec les Laur. 59. 2 e 3, me semblent entièrement convaincantes. Avec raison, Mariotta n'exclut pas qu'ici le *Venetus* A au moins corresponde à un des deux volumes, mais se montre sagement prudent. J'ai eu moi-même jadis l'occasion de critiquer l'hypothèse de Diller (cf. L. Ferreri, *La questione omerica dal Cinquecento al Settecento*, Roma 2007, p. 269 n. 11): aujourd'hui j'affirmerais de façon moins péremptoire que dans la lettre à Traversari il est fait sans aucun doute référence au Marc. gr. 454, bien que je considère encore cette hypothèse préférable aux autres.

Paris

LUIGI FERRERI

M. von Albrecht, *Sermones. Satiren zur Gegenwart*, Lateinisch und Deutsch, hrsg. von H.-J. Glücklich, mit Beiträgen von M. von Albrecht, H.-J. Glücklich und M. Lobe, Propylaeum. Universitätsbibliothek, Heidelberg 2021

Con questo volume Michael von Albrecht arricchisce di un nuovo genere la sua ormai copiosa produzione poetica in lingua latina. Gli esametri di questi componimenti sono impeccabili come tutti i suoi versi latini, ma aprono un orizzonte nuovo, pur mantenendosi nell'ambito della tradizione poetica classica. Si tratta infatti questa volta di *Sermones*, che già nel titolo si ricollegano alla produzione satirica di Orazio, a quella ulteriormente richiamandosi anche col numero dei componimenti: dieci, come le satire del primo libro oraziano. Anche il contenuto, che può senz'altro essere definito morale, accomuna questi *Sermones* a quelli del grande Venosino, così come l'arguzia e il tono apparentemente sereno. Sotto una forma sorvegliata, che si propone di evitare ogni tono da aspra e stridente violenza accostabile a quella dei satirici posteriori ad Orazio, il lettore avverte tuttavia un'*indignatio* morale che, pur sempre controllata, non per questo attenua l'intensità della polemica. L'equilibrio è però garantito non solo dal vivacissimo brio di certe descrizioni, ma anche dal costante persistere della speranza in un futuro migliore, cui può fornire stimolo e guida il magistero dei classici, costantemente presenti, oltre che per la lingua e il modulo oraziano, anche attraverso frequenti allusioni testuali.

Come osserva Michael Lobe, nella *Einführung* posposta al testo dei *Sermones* (pp. 119-127), questi ci presentano uno sguardo critico sui nostri tempi, e insieme una guida per la condotta di vita di ciascuno. Un tema ricorrente è quello della critica alle follie politiche ed economiche, sia su scala planetaria (le guerre, l'inquinamento, il capitalismo selvaggio che eleva il profitto a norma universale e spesso si sostituisce al potere dello stato), sia nei loro riflessi nella vita individuale (il consumismo sfrenato, lo spreco, il lusso irragionevole, l'ossessiva pubblicità). Non mancano però auspici e proposte positive, che anzi si possono considerare il messaggio centrale dell'opera: la ricerca della verità e la promozione della pace attraverso la conoscenza e il rispetto reciproco fra i popoli. In questa tematica rientrano anche componimenti apparentemente d'occasione, come la satira IX, sull'utilità degli anziani, spesso emarginati dalla società moderna (suggerita da una trasmissione televisiva che destò scandalo), e la VI, sul Coronavirus.

Von Albrecht non disdegna neppure il ricorso ad un elemento oraziano, come la favola, per illustrare vivacemente verità morali, come nella satira III. Questi *Sermones* possono (anzi debbono) essere considerati disgiunti dalla traduzione poetica tedesca, scritta posteriormente, che impiega il *Blankvers* (pentapodia giambica accostabile al nostro endecasillabo sciolto) e presenta caratteristiche e pregi formali autonomi, anche se da valutare in rapporto col testo latino. Un esempio illuminante di analisi basata sul confronto fra i due testi, riguardante i primi versi della satira III, è fornito da Hans-Joachim Glücklich nelle sue proposte metodiche di lettura (pp. 123-142): anche noi più avanti osserveremo qualcosa in proposito; ma solo la lettura diretta può fornire un'idea della ricchezza stilistica dell'opera, la cui vivacità è accresciuta anche dal fatto che sei delle satire sono dialoghi.

Credo che un breve *aperçu* di ciascun componimento sia il modo migliore di dare un'idea della ricchezza e complessità di questo libro.

I. *De hominum curiositate*. Questa satira, che ha ricevuto il premio poetico "Modernità in metrica" dall'Associazione Teatrale *Mimesis* (Itri, 2019) inizia con un'esortazione all'uomo a non superare i propri limiti, ma si capisce subito che il vero bersaglio è lo strapotere del supercapitalismo moderno, che prevale ormai sull'autorità degli stati. Ciò comporta il pericolo che l'uomo rinunci ai valori propri dell'umanità e si trasformi in una scimmia che imita grottescamente il comportamento umano. Nella versione tedesca l'idea è illustrata con la rappre-

sentazione del cattivo gusto delle nuove ricche, che ostentano pesanti gioielli d'oro. Perfino le imprese spaziali rischiano di essere asservite a questo tipo di capitalismo: indimenticabile l'immagine della bottiglia di Coca Cola abbandonata sulla luna, un tempo considerata una dea. Come osserva Michael Lobe nella *Einführung*, vengono in mente figure come Bill Gates e Elon Musk. La polemica non colpisce certo la sete umana di conoscenza; come dice Dante, gli uomini non furono fatti "a viver come bruti, ma per seguir virtude e canoscenza". Viene riconosciuto valore anche al progresso materiale, che rende più facile e più comoda la vita. Il rischio è piuttosto che il "Grande Fratello" impersonato da chi detiene i moderni mezzi di informazione e controllo costituisca una minaccia per i valori acquisiti nei secoli dall'Europa, senza i quali le conoscenze scientifiche sono vane. Unico rimedio è il ritorno ai classici e al vero umanesimo.

II. *De alimentis dissipatis dialogus*. In questo dialogo tra un *senex* e un *adulescens* si polemizza dapprima contro le leggi economiche che impongono la distruzione di cibo allo scopo di non far calare i prezzi (si parla qui di riso e di caffè; in Italia tonnellate di arance vengono distrutte ogni anno dalle ruspe); poi contro i regolamenti sciocchi, che vietano la vendita di frutta e verdura perfettamente buona, ma di forma imperfetta (caso tipico, la ridicola legge europea sulla misura e la forma dei cetrioli). Personalmente posso testimoniare che la nostra frutta, di aspetto meno attraente, è molto più gustosa e saporita di quella della California, bellissima a vedersi. Dal piano pubblico si passa poi agli sprechi privati, indotti nelle società moderne dei paesi ricchi da un'abbondanza che i nostri padri non hanno mai conosciuto. Gettar via il cibo è oggi cosa comune, ma, come l'autore, anch'io ricordo gli anni in cui ciò veniva considerato una grave colpa.

Si lasciano marcire i frutti del paese, per importare quelli di terre lontane. Tra questi vengono elencati anche i fichi e i mandarini, che in Italia non sono affatto frutti esotici – una fortuna che forse non apprezziamo come merita. Mentre noi abbiamo troppo, gran parte del mondo soffre la fame; e la povertà non è scomparsa neppure da noi. Benemerite e degne di sostegno e imitazione sono le istituzioni che distribuiscono il cibo in eccesso a chi ne ha bisogno.

III. *De canibus*. Mentre l'autore passeggia nella quiete del bosco, il tranquillo silenzio viene turbato dal suono lacerante di un latrato. Il 'mostro' non è che una minuscola cagnetta, il cui padrone assicura che abbaia, ma non morde. Comincia qui una spiritosa galleria di cani e di padroni, a volte somiglianti fra loro, a volte diversissimi. È più facile, osserva l'autore, che il padrone di un cane perdoni un'offesa fatta a lui che una alla sua "cagnolina scherzosa". Come non ricordare l'altrettanto viziata "vergine cuccia" di Parini e il suo giovanile "vezzeggiare"? Veri pezzi di bravura sono le descrizioni delle varie razze canine: Scottish Terrier, Carlino, Pinscher nano; infine dei due levrieri spagnoli Finn e Frodo, protagonisti di una favola che segna il passaggio dalla parte parodica e bozzettistica a quella portatrice di un profondo messaggio morale. Finn e Frodo sono gemelli, identici nell'aspetto ma diversissimi nel carattere: il primo cacciatore instancabile, il secondo tranquillo e apparentemente pigro. Come in ogni favola, gli animali parlano, e Frodo spiega al fratello le ragioni della sua condotta, ma, nota spiritosamente l'autore, lo fa "nella lingua dei cani". È dedito, per così dire, alla vita contemplativa; si serve dell'olfatto non per scovare la preda, ma per scoprire i misteri del bosco, e riflette in silenzio sui problemi dei cani. Come nota Lobe nell'*Einführung*, simboleggia l'intellettuale che sa mantenersi indipendente da ogni condizionamento, senza mettersi in contrasto aperto con la società. È come il cigno, che appare maestosamente immobile, ma muove continuamente i piedi sott'acqua. Così Fabio Massimo salvò Roma da Annibale, così insegna il *Wuwei*, la dottrina del fondatore del taoismo, Laozi.

La conclusione riprende il motivo dell'insensato spreco della società moderna, con la descrizione del lussuoso albergo per cani di Città del Capo, in Sud Africa, mentre tanta parte di quel continente soffre la fame.

IV. *De rerum futurarum scientia*. Si tratta di un dialogo tra un *pater familias* e un *Tiresias novus*, consultato dal primo riguardo all'avvenire della giovane figlia. Il primo è senza dubbio l'autore stesso (il *Tiresias novus* lo chiama *Aridus* al v. 63, con allusione alle sabbie di Sandhausen, dove dimora von Albrecht); il secondo è modellato sul pubblicitista e pacifista Robert Jungk (1913-1994), del quale al v. 6 viene citato il libro più famoso, *Die Zukunft hat schon begonnen* (*tempus iam iam coepisse futurum*), mentre al v. 7 si allude all'*Institut für Zukunftsfragen*, da lui fondato a Vienna.

Il nuovo Tiresia allude ironicamente ai pensionati che si stabiliscono in Toscana o alle Baleari: un lavoro sicuro per la figlia sarebbe quello di guida e interprete per loro. Come alternativa migliore, rivolta al futuro invece che al passato, consiglia che la giovane impari il cinese. Promuovere la conoscenza reciproca è il solo modo per evitare una guerra fra Est e Ovest, che distruggerebbe il mondo. Gli Occidentali dovrebbero imparare la lingua e la cultura cinese, i Cinesi lingua e cultura latina.

La vera cultura non consiste nel seguire le mode del momento, ma nel far proprio ciò che arricchisce permanentemente lo spirito. Le lingue antiche, come il latino, il greco, il sanscrito e altre non sono anticaglie, ma veicoli di tesori che accendono la fiamma dell'ingegno. Il *pater familias* concorda, e menziona l'*Academia Vivarium Novum* di Luigi Miraglia, che nel giugno del 2019, in collaborazione con l'accademia confuciana cinese Wenli, organizzò a Hangzhou un *Global Forum on the Promotion of Humanism through Classical Education*. Mi sia da parte mia consentito ricordare l'associazione *Roma Sinica*, uno dei cui fondatori è l'amico Andrea Balbo, il cui ultimo convegno, cui io stesso ho partecipato, fu tenuto a Seoul nel settembre del 2019, con la presenza di studiosi italiani, coreani, cinesi e giapponesi.

V. *De aeribus, aquis, locis*. Questa satira, che tratta del serio problema dell'inquinamento ambientale, è un dialogo tra un padre e il figlio. Questi osserva che gli uccelli che si odono cantare a primavera sono meno numerosi che in passato. Il padre risponde che la terra è avvelenata e che con la morte delle api verrà a mancare non solo il miele, ma ogni frutto. Al sogno del figlio di rifugiarsi nel paradiso di un'isola del Pacifico replica che in quel mare si è formata un'isola di rifiuti di plastica grande quasi quanto la Germania e che per colpa dell'uomo anche l'atmosfera è inquinata da microparticelle nocive. Il giovane dichiara che la nuova generazione accoglierà l'appello di Greta Thunberg e cercherà di porre rimedio alla contaminazione della terra perpetrata dalle generazioni precedenti in nome di un profitto che capovolge le leggi di natura.

VI. *De nova peste dialogus*. Una nonna, una nipote e un padre parlano del Coronavirus. Il silenzio e la pace delle strade deserte, spiega il padre, non sono dovuti a un saggio mutamento dello stile di vita, ma al contagio, provocato da un microorganismo invisibile. La giovane è restia a credere a ciò che non vede, e cita la nota favola dei *Vestiti nuovi dell'imperatore*. Il padre però la esorta a credere alla scienza e la nonna ricorda l'ospedale berlinese *Charité*, dove lavora il virologo Christian Droste e si conducono ricerche sui vaccini. Il padre esorta la giovane a studiare per diventare lei stessa dottore, ma intanto a seguire i consigli dei medici per evitare il contagio. Non abbracci la nonna, ma le legga la *Bibbia*, Omero e Virgilio. Sotto le finzioni poetiche si celano profonde verità. Solo l'essere umano può scegliere il proprio destino e saggio è chi non si lascia sgomentare da eventi inattesi. Al proposito della giovane di impegnarsi personalmente nella ricerca e nella scoperta della verità i due anziani replicano esortandola a leggere i testi scientifici delle letterature classiche, ma a tener conto dei progressi della scienza e a non considerare mai conclusa la propria missione di ricercatrice.

VII. *De armis*. Alla fine della seconda guerra mondiale l'America fece sì che la Germania (e, aggiungiamo, l'Italia) non facesse più guerre, ma in anni più recenti ne ha condotte lei stessa, anche ricorrendo ad armi teleguidate. Con l'avvento di queste è scomparso il valore guerriero e Tersite può vincere Achille. Noi Italiani non possiamo non pensare a Orlando che getta in mare l'archibugio di Cimosco, perché il vile non possa vantarsi di valere quanto il valoroso (Ariosto, *Orlando furioso* 9.90-91). Vengono ricordati i grandi pacifisti che si opposero alle armi nucleari: Bertrand Russell, Albert Einstein, e Albert Schweitzer; poi papa Giovanni e, in epoca più vicina, il filologo e scrittore tedesco Walter Jens.

Dopo un promettente inizio, in cui si erano cominciate a distruggere le armi atomiche, sono sorti nuovi tiranni e si preparano nuove guerre. Con allocuzioni sprezzanti vengono stigmatizzate la prepotenza e l'ignoranza di Donald Trump, sarcasticamente contrapposto all'equilibrio e alla dottrina di un suo grande predecessore, Thomas Jefferson, che, a differenza di Trump, conosceva le lingue classiche e moderne (in effetti, nella biblioteca di Monticello, la dimora disegnata dallo stesso Jefferson, c'è anche un *Orlando Furioso*). Di lui Trump dovrebbe leggere gli scritti, ma viene ironicamente notato che, sebbene siano scritti in inglese, per lui sarebbero incomprensibili come il greco (v. 114 *at vereor, ne Graeca tibi sint talia cuncta*). Con arguta finezza il testo latino allude a un'espressione divenuta proverbiale in inglese, ma derivata da Shakespeare. Quando gli viene chiesto che cosa abbia detto Cicerone, il congiurato Casca riferisce che questi parlò in greco, e subito aggiunge: "it was Greek to me" (Shakespeare, *Julius Caesar* II.ii.284). L'implicazione è che Trump non conosce neppure il grande classico inglese. La versione tedesca rinuncia al sottinteso e impiega l'espressione consueta: "all dies kommt dir spanisch vor": per i Tedeschi lo spagnolo è ciò che il turco e l'arabo sono per noi. Il componimento si chiude con un'apostrofe a Jefferson, perché torni a illuminare l'America.

VIII. *De rerum veritate non neglegenda*. In questo dialogo fra un *magister* e un *discipulus* questi manifesta il desiderio di ricercare la verità non tanto nella fisica quanto nella storia. Il maestro gli fa notare che spesso gli uomini rifiutano la verità, come in tempi antichi e moderni mostrarono la morte di Socrate e quella di Gandhi. Il discepolo ricorda Pilato, che pur chiedendo che cos'è la verità mandò a morte Gesù, che sapeva innocente. Da loro, afferma il maestro, si può apprendere che vale la pena sacrificare la vita alla verità. Gli insegnamenti di Socrate e di Cristo sono validi ancora oggi. Da Gandhi, poi, si può apprendere che la persistente pazienza supera anche gli ostacoli apparentemente insormontabili e ricavare l'insegnamento che lo sconsiderato sviluppo industriale produce inquinamento e rovina. Ai guasti provocati anche nel terzo mondo occorre rimediare inviando medici, scavando pozzi e insegnando alle popolazioni a vivere in accordo con le loro tradizioni e le risorse della loro terra. Il giovane propone alla sua generazione lo scopo di porre rimedio ai danni inflitti all'ambiente, e il maestro conclude affermando che la fisica è capace di produrre danni, ma anche di ripararli, e che la conoscenza della verità storica è lo strumento più valido per confutare la menzogna. La satira propone come meta un nobile idealismo, che meriterebbe di essere fatto proprio da tutti.

IX. *De senum utilitate*. Questa satira è precedentemente comparsa nel "Giornale Italiano di Filologia" (72, 2020), senza traduzione, ma con una mia nota esplicativa. Prende lo spunto dallo scandalo provocato da una trasmissione televisiva, durante la quale a un coro di voci bianche fu fatta cantare una canzoncina infantile tradizionale, con un verso cambiato, nel quale ci si riferiva alla nonna come a un "maiale inquinatore" (*Umweltsau*). L'occasione offre il destro a una polemica contro l'emarginazione degli anziani nel mondo di oggi. Si tratta di un dialogo tra un vecchio e un giovane, che, rifacendosi anche a personaggi e ad opere letterarie dell'antichità, sostengono l'uno la dignità e l'utilità degli anziani, l'altro la tesi contraria. Quando però il vecchio ricorda grandi opere composte da anziani (il *Parsifal* di Wagner,

l'*Edipo a Colono* di Sofocle), il giovane muta atteggiamento, riconoscendo la verità di questa affermazione, e aggiungendo il *Falstaff*, composto in vecchiaia da Verdi. I due concordano poi su altri capolavori composti da anziani. Alla domanda del giovane sul contributo che gli anziani possono offrire, il vecchio risponde che possono pregare e dare buoni consigli ricavati dai grandi del passato, cooperando così a costruire ponti sugli abissi che dividono i popoli.

X. *De mercium praeconiis*. Quest'ultima satira, tra le più spiritose della raccolta, prende di mira l'ossessiva pubblicità dei nostri tempi, non tanto quella, pur fastidiosa, onnipresente in ogni mezzo d'informazione, quanto quella mirata alla singola persona. E va detto che si limita a quella che giunge attraverso la posta tradizionale, senza considerare quella telefonica e quella indirizzata individualmente ai singoli utenti via Internet, in base ad algoritmi sui quali i destinatari non hanno alcuna possibilità d'intervenire. A Internet si allude solo fuggacemente al v. 76.

Il componimento si apre con la piacevole sorpresa dell'autore nel trovare piena la cassetta delle lettere, sebbene siano lontane tanto le feste quanto il giorno del suo onomastico (San Michele). Apre la prima busta e ne cade una moneta d'oro; la lettera acclusa gli chiede di inviare il pagamento per quella e di acquistarne altre, con mirabolanti promesse di futuri guadagni. Compare qui la prima, esilarante parodia in latino del linguaggio della pubblicità, che non rinuncia a spunti ricavati dai classici (*nemo hoc faciet tibi* del v. 13 riprende letteralmente un brano pubblicitario *ante litteram* di Orazio, *epist.* 2.2.13 *nemo... hoc faciet tibi*), ma dimostra il grado di brillante e spigliata scioltezza cui può giungere il latino nelle mani di chi, come von Albrecht, lo conosce e lo usa come una lingua materna. Naturalmente l'autore rifiuta l'offerta, ricordando il monito di Virgilio *Timeo Danaos et dona ferentes*, ma lamenta il fastidio e la spesa per rispedire indietro l'oggetto (da parte mia, rispondo a chi mi invia merci non richieste che queste rimangono a loro disposizione "presso i miei magazzini").

Messo sull'avviso, l'autore divide in tre parti il mucchio di lettere: la corrispondenza reale; le richieste di aiuto (alcune meritevoli d'attenzione, ma in gran parte *phishing* postale di truffatori, copie scorrette di un archetipo comune, che il filologo riconosce immediatamente come tale); infine le moltissime offerte pubblicitarie. Particolarmente brillante è qui la parodia della *réclame* di panacee, da cui si evince che, nonostante il progresso (è qui che ricorre l'accenno a Internet), le cose non sono molto cambiate dai tempi dell'elisir di Dulcamara (che almeno non faceva male, perché era vino di Bordeaux). L'autore è messo in guardia dagli ammonimenti di Cicerone contro la falsa retorica. L'esortazione alla sobrietà di Epicuro lo difende dalla pubblicità di mobili, di vasellame e di inutili attrezzi di cucina. Invece di gettar via queste cartacce, le utilizza per scrivere versi sul retro. In un *postscriptum* ringrazia gli autori antichi che gli hanno aperto gli occhi, con la speranza che facciano lo stesso per le nuove generazioni.

Università di Perugia

ALDO SETAIOLI

## SEGNALIAMO INOLTRE...

- E. Albano, *Il Credo commentato dai Padri*, Vol. 5: *Crediamo nella Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica*, Città Nuova, Roma 2022.
- M. Alexandrou - C. Carey - G. B. D'Alessio (edd.), *Song Regained. Working with Greek Poetic Fragments*, De Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- M. Andria - P. Zito (edd.), *Leopardi e Giuliano imperatore. Un appunto inedito dalle carte napoletane*, Le Monnier Università, Firenze 2022.
- P. Angeli Bernardini, *Donne e dee nel Mediterraneo antico*, Il Mulino, Bologna 2022.
- L. Austa (ed.), *The Forgotten Theatre II. Mitologia, drammaturgia e tradizione del dramma frammentario greco-romano*, Rombach, Freiburg i. Br. 2020.
- M. Bandini - L.-A. Dorion, *Xénophon. Hiéron*, Les Belles Lettres, Paris 2021.
- L. Battezzato (ed.), *Alfred E. Housman. L'applicazione del pensiero alla critica del testo*, con estratti inediti dal *Notebook X* e uno scritto di G. B. Conte, Ed. della Normale, Pisa 2021.
- R. M. Bénin, *Saint Grégoire de Nazianze. Oeuvres poétiques, II: poèmes épistolaires II, 2, 1-8*, Les Belles Lettres, Paris 2021.
- M. Bergamo - R. Tondini (edd.), *Filologia, filologia, scienza in età ellenistica*, Ledizioni, Milano 2022.
- F. R. Berno - G. La Bua (edd.), *Portraying Cicero in Literature, Culture, and Politics From Ancient to Modern Times*, De Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- A. Bonadeo - A. Canobbio - E. Romano (edd.), *Centro e periferia nella letteratura di Roma imperiale*, Pavia Univ. Press, Pavia 2022.
- L. Braccesi, *Dissolute e maledette. Donne straordinarie del mondo antico*, Salerno Ed., Roma 2022.
- G. Burzacchini, *Euripide. Eracle*, saggio introduttivo, nuova traduzione e note, testo greco a fronte; appendice metrica a c. di M. Ercoles, Rusconi, Santarcangelo di Romagna 2021.
- M. Cassia - G. Arena (edd.), *Res et verba. Scritti in onore di Claudia Giuffrida*, Le Monnier, Milano 2021.
- M. R. Cataudella, *Ritorno alla Flat Tax. Un itinerario di Atene antica fra VII e IV secolo?*, Brepols, Turnout 2021.
- G. Celotto, *Amor belli. Love and Strife in Lucan's Bellum civile*, Michigan Univ. Press, Ann Arbor 2022.
- D. Clay - J. Brusuelas, *Lucian. True History*, OUP, Oxford 2021.
- G. B. Conte, *I diritti della filologia (e i doveri dell'interprete)*, Salerno Ed., Roma 2022.
- Corpus dei Papiri Filosofici greci e latini* (CPF), Parte II.1\*\*, *Frammenti adespoti*, Olschki, Firenze 2021.

- L. Del Corso, *Il libro nel mondo antico. Archeologia e storia (secoli VII a.C.-IV d.C.)*, Carocci, Roma 2022.
- M. L. Delvigo (ed.), *Centro e periferia nella letteratura latina di Roma imperiale*, Forum, Udine 2021.
- M. Ercoles, *Melanipidis Melii testimonia et fragmenta*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2021.
- M. Fattori, *Studi su accento e "correptio iambica" in Plauto*, Pàtron, Bologna 2022.
- P. Fedeli, *Properzio. Elegie*, I-II, Mondadori/Fond. Valla, Milano 2021-22.
- L. Ferroni et al., *Plotin. Oeuvres complètes*, II 3: traités 30 à 33 (III.8, V.8, V.5 et II.9), Les Belles Lettres, Paris 2021.
- F. Giannotti, *Scrinia Arverna. Studi su Sidonio Apollinare*, ETS, Pisa 2021.
- E. Greensmith, *The Resurrection of Homer in Imperial Greek Epic. Quintus Smyrnaeus' Posthomerica and the Poetics of Impersonation*, CUP, Cambridge 2022.
- C. Griggio - P. Viti (edd.), *Studi per Augusto Guida* = "Archivum Mentis. Studi di filologia e letteratura umanistica" X, Olschki, Firenze 2021.
- A. Grilli, *Aristofane e i volti dell'eroe. Per una grammatica dell'eroismo comico*, ETS, Pisa 2021.
- F. Horn, *Lykophron. Alexandra*, De Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- R. Hunter, *Greek Epitaphic Poetry. A Selection*, CUP, Cambridge 2022.
- M. Jufresa - F. Mestre (edd.), *Ἀποινὰ / ἀποίνα. Estudis de literatura grega dedicats a Carles Miralles*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona 2021.
- E. Kneebone, *Oppian's Halieutica. Charting a Didactic Epic*, CUP, Cambridge 2022.
- R. Lauriola, *Brill's Companion to Episodes of 'Heroic' Rape/Abduction in Classical Antiquity and Their Reception*, Brill, Leiden-Boston 2022.
- M. Lazzeri (ed.), *Φιλοτήσια. Scritti in ricordo di Silvio M. Medaglia*, Pensa Multimedia, Lecce 2021.
- O. Licandro, *Un impero di città e un papiro. Caracalla, i "dediticii" e il paradigma urbano (P. Giessen 40.I)*, S. E. Dante Alighieri, Roma 2021.
- R. Lizzi Testa, *Christian Emperors and Roman Elites in Late Antiquity*, Routledge, London 2022.
- E. Magnelli (ed.), *Fritz Bornmann, maestro e studioso. Storia della filologia, riflessioni di metodo e ricordi personali*, Ed. dell'Orso, Alessandria 2021.
- C. Minuto, *Il mondo bucolico nelle Dionisiache di Nonno di Panopoli. Rivisitazione letteraria e impianto retorico nel contesto tardoantico*, Satura, Napoli 2022.
- P. Mureddu, *Esiodo. Opere e giorni*, saggio introduttivo, nuova traduzione e note, testo greco a fronte, Rusconi, Santarcangelo di Romagna 2021.
- R. Parker - P. Steele, *The Early Greek Alphabets*, OUP, Oxford 2021.

- C. Pelling, *Thucydides. The Peloponnesian War, Book VI*, CUP, Cambridge 2022.
- C. Pelling, *Thucydides. The Peloponnesian War, Book VII*, CUP, Cambridge 2022.
- L. Pernot, *Confluences de la philosophie et de la rhétorique grecques*, Vrin, Paris 2022.
- E. Pischedda, *L'economia pubblica di Atene. Stato, finanze e società nel IV secolo a.C.*, Carocci, Roma 2022.
- F. Pontani - S. Weise (edd.), *The Hellenizing Muse. A European Anthology of Poetry in Ancient Greek from the Renaissance to the Present*, De Gruyter, Berlin-Boston 2021.
- F. Pordomingo, *La poesía popular griega. Estudio y texto*, Fabrizio Serra, Pisa-Roma 2022.
- E. E. Prodi (ed.), *Tzetzikai Ereunai*, Pàtron, Bologna 2022.
- I. Proietti, *La pagina in scena. Strategie editoriali nel libro di contenuto teatrale a Bisanzio*, Acc. Naz. dei Lincei, Roma 2021.
- L. Repici, *Predire il futuro. I filosofi antichi e la divinazione*, Ed. della Normale, Pisa 2022.
- G. Rosati, *Ovidio e il teatro del piacere. Il corpo, lo sguardo, il desiderio*, Carocci, Roma 2022.
- E. Stolfi, *La giustizia in scena. Diritto e potere in Eschilo e Sofocle*, Il Mulino, Bologna 2022.
- A. Stramaglia, *Quintilian. The Major Declamations*, transl. by M. Winterbottom with notes by B. Santorelli and M. Winterbottom, I-III, Harvard Univ. Press, Cambridge Mass.-London 2021.
- S. Stürner, *Die Argonauten in Afrika. Einleitung, Übersetzung und Kommentar zur Libyenepisode der 'Argonautika' des Apollonios von Rhodos (A.R. 4,1223-1781)*, De Gruyter, Berlin-Boston 2021.
- M. Taufer (ed.), *La montagna nell'antichità*, Rombach, Freiburg i. Br. 2019.
- C. Tsagalis, *Early Greek Epic Fragments II*, De Gruyter, Berlin-Boston 2022.
- B. van den Berg, *Homer the Rhetorician. Eustathios of Thessalonike on the Composition of the Iliad*, OUP, Oxford 2022.
- D. Whitehead, *Isokrates. The Forensic Speeches (Nos. 16-21)*, intr., text, transl. and comm., CUP, Cambridge 2022.
- G. Zago, *Phaedrus. Fabulae Aesopiae*, De Gruyter, Berlin-Boston 2020.
- C. Zatta, *Aristotle and the Animals. The Logos of Life Itself*, Routledge, New York 2022.
- B. Zimmermann, *Die griechische Tragödie*, Kröner, Stuttgart 2018.
- B. Zimmermann, *Homers Odyssee. Dichter, Helden und Geschichte*, Beck, München 2020.